

**“A State that might control the whole world”.**  
**La Gran Bretagna tra impero e federazione sovranazionale**  
di Benedetta Giuliani

Nell'epoca caratterizzata dalla crisi della sovranità propria dello Stato-nazione, l'impero è tornato a rappresentare una categoria storiografica estremamente versatile e utile per interpretare ed eventuale affrontare i mutamenti politici contemporanei. Nel concetto di impero è contenuta infatti una vocazione, per così dire, alla sovranazionalità e alla pacificazione che appare oggi indispensabile per fronteggiare i limiti e l'intima pericolosità del modello degli stati nazione indipendenti e sovrani. Lo studio dell'impero e delle sue forme è dunque di nuovo oggetto di rinnovato e diffuso interesse da parte in primo luogo della storiografia.

La rinata popolarità dell'impero sembra non essere scalfita neppure dal suo essere un concetto fluido e labile, caratterizzato insomma da una pluralità di significati che rende pretestuoso, se non superfluo, il voler cercare a tutti i costi una definizione onnicomprensiva che codifichi univocamente la forma-impero.<sup>1</sup> Nel ravvivato clima di interesse, a ricevere la maggiore attenzione è stato in ogni caso l'impero più esteso e universalizzante dell'età fra moderna e contemporanea, ovvero il *British Empire*.

La storiografia britannica offre difatti un esempio illuminante del più generale fenomeno di riscoperta del concetto di impero. Nel 1973 J. G. A. Pocock introdusse l'idea di una *New British History* affermando l'impossibilità di concepire la storia britannica e la storia imperiale come due dimensioni interconnesse ma separate e, di conseguenza, la necessità di uno sguardo storico che considerasse la storia britannica come una storia imperiale nel suo

---

<sup>1</sup> R. Romanelli, *Impero, imperi. Una conversazione*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2009, p. 8.

complesso, in grado di mettere in evidenza le relazioni sistemiche esistenti all'interno del cosiddetto Arcipelago Atlantico (termine usato da Pocock come variante più attendibile dell'espressione *British Isles*), nonché le ripercussioni che tali relazioni avevano esercitato sui possedimenti britannici negli oceani<sup>2</sup>.

Da allora si sono susseguiti numerosi studi volti ad analizzare le diverse modalità con cui l'impero britannico è stato concettualizzato e giustificato. Gli "studi imperiali" britannici (*imperial studies*), nel tentativo di definire la natura dell'impero, sono chiamati a confrontarsi con il carattere peculiare di irripetibilità storica che spesso è stato attribuito all'impero britannico, considerato da molti un *unicum* rispetto a tutte le altre forme di organizzazione dell'autorità denominate "imperi" esistite in altre regioni del mondo. Come ha sintetizzato con efficacia Teodoro Tagliaferri, l'impero britannico è una creatura politica eccezionale, poiché irriproducibile ed essenzialmente ibrida, la cui natura peculiare si deve "ancora più che al suo carattere talassocratico, al mosaico iridescente di popoli, culture, società su cui, attraversando gli oceani, si esercita l'autorità del centro dell'impero"<sup>3</sup> ma soprattutto a quella che Tagliaferri definisce "l'ambizione cosmo plastica" dell'impero britannico, ovvero la volontà di farsi artefice di un ordine globale pacificato<sup>4</sup>.

Nella visione di molti politici e intellettuali britannici che contribuirono a crearlo e a perpetuarlo, l'impero venne talvolta caricato di una natura addirittura teleologica. Seguendo una tradizione storica derivata dal pensiero latino secondo cui l'*imperium* non indicava solo una delle possibili forme istituzionali tra tante possibili, bensì rappresentava lo spazio territoriale e simbolico al cui interno si realizzava la specifica identità culturale incarnata nella *civitas*, diversi politici e intellettuali attribuirono all'impero britannico una missione civilizzatrice. Al pari della *civitas* degli antichi, concepita come un bene morale la cui diffusione seguiva l'incessante allargamento delle frontiere imperiali, il *British Empire* (nella sua forma di Stato globale munito di una sovranità non territoriale) fu descritto – annota il Padgen – come modello culturale e istituzionale esportabile al resto dell'umanità<sup>5</sup>.

Il tema dell'unicità dell'impero britannico si lega così a un altro motivo, il quale raffigura la Gran Bretagna come promotrice di una nuova fase storica, in

---

<sup>2</sup> D. Armitage, *Greater Britain: A Useful Category of Historical Analysis?*, in «The American Historical Review», vol. 104, n. 2, 1999, p. 431.

<sup>3</sup> T. Tagliaferri, *Dalla Greater Britain al World Order. Forme del progetto imperiale britannico*, in R. Romanelli (a cura di), *Impero, imperi. Una conversazione*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2009, p. 195.

<sup>4</sup> Ivi, p. 187.

<sup>5</sup> A. Pagden, *I signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 47 e ss.

cui i conflitti tra Stati risulteranno estinti una volta che sia stata portata a compimento l'unificazione dell'intero genere umano all'interno di un unico Stato globale. Nell'assumere l'impero quale strumento privilegiato di un progetto di pacificazione mondiale, possiamo rintracciare i segni sia di una forte consapevolezza della propria forza politica, sia di un senso di predestinazione religiosa che già aveva contribuito a ispirare certe forme di patriottismo proprie dell'età moderna secondo cui la Gran Bretagna era la nazione prediletta da Dio<sup>6</sup>.

Sempre a giudizio di Tagliaferri:

Il discorso sull'impero si rivela così, nel suo significato profondo, discorso sull'identità nazionale britannica, di cui esso intende fornire un'interpretazione che ne fa coincidere l'elemento specificamente imperiale con la vocazione a cooperare con Dio (ovvero con la Provvidenza secolarizzata delle filosofie della storia) all'avvento della pace universale, legittimando in chiave cosmopolitica (anziché nazionalistica) le politiche di *empire building* e infondendo nella partecipazione personale a esse il senso di un'esperienza religiosa capace di integrare (o surrogare) quella cristiana.<sup>7</sup>

In realtà, al di là di singole specifiche interpretazioni, l'ideologia imperiale britannica appare nel complesso caratterizzata da un certo bi-frontismo. Da una parte, l'impero fu per molti suoi sostenitori, sia "moderni" che ottocenteschi, un'istituzione che avrebbe operato non solo in nome dell'arricchimento materiale dei britannici, ma soprattutto per un processo di civilizzazione universale, a conclusione del quale l'umanità sarebbe stata pacificata in una "comunità morale unica al mondo".<sup>8</sup> Dall'altra, tale ideologia si identificò con una concezione bellicosa e militaristica del fine dell'impero, ben esemplificata dalla retorica di Benjamin Disraeli, la quale raggiunse la massima popolarità sul finire del XIX secolo, quando ormai era stata assimilata una variante esclusiva e aggressiva dell'idea di nazione. La Gran Bretagna, affermò Disraeli, era chiamata a scegliere tra "principi nazionali o principi cosmopoliti"<sup>9</sup>.

Intento di questo contributo è di ripercorrere soprattutto l'evoluzione della prima delle due visioni, ovvero di osservare il modo in cui tra XVIII e XX secolo la forma imperiale britannica fu indicata, anche da alcuni intellettuali non inglesi, come il prototipo cui ispirarsi per una ridefinizione delle relazioni internazionali mondiali improntata ad una maggiore integrazione tra gli Stati. Si ripercorreranno perciò, alla luce dei recenti apporti della storiografia

---

<sup>6</sup> R. McWilliam, *Popular Politics in Nineteenth-Century England*, Routledge, Londra-New York, 1998, p. 87.

<sup>7</sup> T. Tagliaferri, *Dalla Greater Britain al World Order*, cit., p. 191.

<sup>8</sup> G. Aldobrandini, *The Wishful Thinking. Storia del Pacifismo inglese nell'Ottocento*, Luiss University Press, Roma, 2009, p. 262.

<sup>9</sup> B. Disraeli, discorso tenuto al Crystal Palace nel 1872, in T.E. Kebbel (a cura di), *Selected Speeches of the Earl of Beaconsfield*, vol. II, Longmans, Londra, 1882, pp. 529-534.

anglosassone, gli orientamenti culturali più rappresentativi che identificarono, prima nell'impero coloniale e poi nel *British Commonwealth of Nations*, due eccezionali modelli di organismi transcontinentali la cui essenza e i cui principi avrebbero potuto essere traslati al mondo intero.

L'esposizione seguirà pertanto il seguente schema cronologico: la prima parte sarà dedicata sia alle concezioni universalistiche britanniche, sia ai progetti per la creazione di un'istituzione sovranazionale che alcuni autori del XVIII secolo immaginarono traendo spunto dalla peculiare organizzazione dell'impero britannico e dallo spirito mercantile ad esso sotteso. La seconda parte si concentrerà sul concetto ottocentesco di *Greater Britain* e sulla correlazione tra quest'ultimo e la corrente federalista inglese, prestando particolare attenzione al progetto federale di John Seeley, non trascurando le ulteriori evoluzioni novecentesche.

Nelle conclusioni si accennerà infine alla questione dell'eredità imperiale negli anni della cooperazione europea post-bellica, nonché alla dialettica che si costruì tra *Commonwealth* e integrazione europea.

#### *Il libero commercio, l'Impero e la Federazione (XVIII-XIX secolo)*

Nella prima età moderna, come suggerisce Pagden, le conquiste coloniali delle principali potenze europee erano state celebrate come una missione escatologica volta a ingentilire l'arretrato mondo dei popoli extraeuropei. Al tempo stesso, è fin troppo noto che, almeno in certe circostanze, i modi, gli strumenti e i protagonisti stessi delle conquiste imperiali avrebbero alimentato la *leyenda negra* dei massacri e della cancellazione delle civiltà precedenti.

Anche per queste ragioni, a partire dal XVIII secolo, l'esaltazione dello spirito di conquista e dell'impero come strumento di una politica di civilizzazione militante inizia a tramontare culturalmente, sepolta sotto l'idea della superiorità del commercio sulla conquista militare. L'impero cessa di essere esaltato in quanto gigantesco apparato di potere e inizia ad essere valutato secondo la dinamica del mercato: non più fonte di onore guerriero e gloria ecclesiastica, bensì di ricchezza commerciale<sup>10</sup>.

Con lo sviluppo dei traffici transoceanici e la crescente accumulazione dei capitali (due processi economici che produssero conseguenze sociali, tra cui il disfacimento della società degli ordini fondata sulla sequenza gerarchica di *oratores, bellatores, laboratores*) emersero i limiti di un imperialismo inteso come "inclinazione arazionale e irrazionale, puramente istintiva, alla guerra e alla

---

<sup>10</sup> A. Pagden, *I signori del mondo*, cit., p. 211.

conquista”<sup>11</sup>.

La filosofia illuministica, così critica verso il concetto di tradizione e ispirata alla nuova realtà politico-economica, denunciò l'anacronismo di un impero basato sull'espansione e la conquista e identificò nel commercio la forza moderna che avrebbe spazzato via il vecchio imperialismo. L'ottimismo dell'epoca convinse molti pensatori che gli anni d'oro della guerra fossero giunti alla fine, superati ormai dal capitalismo e dall'agente attraverso cui esso si propagava: il commercio. Un economista olandese ebbe a dire che il commercio era diventato la mania del XVIII secolo e, di fatto, numerosi filosofi sembrarono concepire la società mercantile come una fase positiva dell'evoluzione storica, all'interno della quale i rapporti tra le comunità umane sarebbero stati regolati non dalla prevaricazione bensì dalla cooperazione e dal riconoscimento dei reciproci interessi<sup>12</sup>.

Secondo quanto affermava Montesquieu:

Il commercio guarisce dai pregiudizi ed è quasi una massima generale che ovunque vi sono costumi miti, c'è commercio; e che ovunque v'è commercio vi sono costumi miti [...] L'effetto naturale del commercio è di portare alla pace. Due nazioni che commerciano insieme si rendono reciprocamente dipendenti: se una ha interesse di acquistare, l'altra ha interesse di vendere [...] Lo spirito del commercio produce fra gli uomini un certo sentimento preciso della giustizia, opposto da un lato al brigantaggio, e dall'altro a quelle virtù morali che fanno sì che non sempre si discuta rigorosamente dei propri interessi, e che si possa trascurarli per quelli degli altri.<sup>13</sup>

Nelle parole del pensatore francese emerge una concezione teleologica del commercio quale forza pro-attiva capace di riplasmare i rapporti tra nazioni, avvicinandole tra di loro fino all'istituzione di una società globale ordinata, in cui l'utile che viene perseguito è esclusivamente il benessere di tutti i suoi membri, *the greatest happiness of the greatest number* di benthaniana definizione. In un periodo storico connotato dalla transizione da un sistema di valori (la conquista militare-territoriale) ad un altro (lo scambio commerciale) fu naturale guardarsi intorno nel tentativo di individuare un esempio paradigmatico del nuovo spirito mercantile. Tale esempio fu trovato nell'Inghilterra, la quale, pur con evidenti diversità a seconda dei luoghi, affiancava all'insediamento territoriale tradizionale l'incoraggiamento all'iniziativa privata da parte dei coloni e all'insediamento commerciale (si pensi alla Compagnia delle Indie), sia pure sotto la tutela in ultima istanza della corona. Londra seppe approfittare dell'espansione del commercio internazionale e del conseguente sviluppo del

---

<sup>11</sup> J. Schumpeter, citato in A. Pagden, *Impulso selvaggio, calcolo civile. La conquista, il commercio e la critica illuministica dell'impero*, in R. Ben-Ghiat (a cura di), *Gli imperi. Dall'antichità all'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 191.

<sup>12</sup> Ivi, p. 197.

<sup>13</sup> C.L. de Montesquieu, *Lo Spirito delle Leggi*, Rizzoli Editore, Milano, 1967, p. 408 (libro XX).

capitalismo finanziario, riuscendo a ottenere velocemente il ruolo di prima potenza economica in Europa, primato simbolicamente coronato dal trattato di Parigi del 1763, che sancì il possesso inglese dell'Indostan, rotta commerciale di primaria importanza per il futuro economico dell'Inghilterra<sup>14</sup>.

L'impero britannico divenne, agli occhi del resto d'Europa, esempio di un'organizzazione istituzionale che perseguiva virtuosi obiettivi commerciali, la cui espansione veniva descritta (spesso addolcendo o sorvolando sui tratti più bellicosi dell'imperialismo britannico) piuttosto come il risultato di un'iniziativa imprenditoriale a forte carattere privato che non dell'estensione del *dominium* di un popolo su altri. Peraltro, il proiettare sull'impero britannico una serie di valori positivi e il fare di esse un caso particolare nella lunga storia degli imperi, quasi che fosse impossibile trovare un precedente cui paragonarlo<sup>15</sup>, può essere spiegato alla luce, certamente, di un dato di fatto, ma anche di un preciso costrutto ideologico, su cui si tornerà fra breve.

Ebbene, il dato di fatto riguardava il tipo di relazione che la madrepatria aveva istituito con le colonie, da sempre considerate alla stregua di comunità politiche semi-indipendenti unite dal vincolo di fedeltà alla Corona. Una concezione così fluida dei rapporti tra centro e periferia dell'impero non deve sorprendere se consideriamo, in primo luogo, che la madrepatria non aveva mai esercitato un controllo pressante sull'assetto di governo delle colonie, permettendo così la nascita spontanea di forme istituzionali eterogenee che sembravano più funzionali ai soggetti coinvolti in primo piano nella colonizzazione oltreoceano<sup>16</sup>. Ciò aveva incoraggiato lo sviluppo di coscienza e identità politiche piuttosto forti per lo meno da parte delle colonie inglesi d'oltreoceano (il che non trovava un corrispettivo nei possedimenti coloniali francesi né tanto meno spagnoli). In secondo luogo, tra coloro che si trasferirono dall'altra sponda dell'Atlantico, molti vi approdaron con il desiderio di istituire comunità che riproducessero il sistema di *common law* e rispettassero l'insieme delle libertà civili che i coloni avevano assimilato in patria<sup>17</sup>, facendo sì che un forte senso di identificazione con l'Inghilterra e la sua tradizione giuridico-filosofica perdurasse fino alla guerra di indipendenza americana.

Una tale concomitanza di autonomia e dipendenza fu funzionale nel

---

<sup>14</sup> H. Sée, *Origini ed evoluzione del capitalismo moderno*, Corticelli, Milano, 1933.

<sup>15</sup> Bisogna sottolineare che cantori dell'eccezionalità dell'impero britannico non furono solo gli inglesi ma anche intellettuali di altre nazionalità. Diversi francesi esaltarono la "repubblica mercantile" inglese, tra cui Quesnay, Montesquieu e il marchese di Mirabeau, cfr. A. Pagden, *Signori del mondo*, cit., p. 216.

<sup>16</sup> J.H. Elliot, *Empire of the Atlantic World. Britain and Spain in America, 1492-1830*, Yale University Press, New Haven-Londra, 2006, p. 134.

<sup>17</sup> J. Greene, *Exclusionary Empire. English Liberty Overseas, 1600-1900*, Cambridge University Press, New York, 2010, p. 5.

costruire, soprattutto prima dell'epoca di creazione ottocentesca delle colonie africane e indiane, l'immagine di un impero *sui generis*. Alcuni sostenevano che sarebbe stato corretto definire il vincolo istituzionale che univa l'Inghilterra ai suoi possedimenti come confederale, anziché imperiale, e vi fu chi descrisse esplicitamente l'impero britannico come una "confederazione di stati indipendenti l'uno dall'altro ma uniti sotto la stessa corona"<sup>18</sup>.

Venendo ora a quello che abbiamo definito un costrutto ideologico, alla luce del quale si volle motivare ulteriormente l'eccezionalità dell'impero britannico, tale costrutto fu elaborato a partire dalla distinzione, già abbozzata dalla storiografia greca, tra impero terrestre e impero marittimo. Come ha notato David Armitage<sup>19</sup>, la convinzione che l'impero derivasse il suo carattere di potenza globale grazie all'egemonia che la marina inglese esercitava sugli oceani ha costituito un elemento primario nella formazione dell'identità culturale britannica ("a history so exceptional was inassimilable to other European norms"<sup>20</sup>), rafforzando il mito di un impero atipico, il quale, proprio in virtù del suo *dominium* transoceanico e della sua vocazione mercantile, si riteneva fosse il più adatto a sfuggire al processo di degenerazione dispotica che aveva colpito altri illustri "colleghi" (l'impero romano e la monarchia cattolica di Spagna su tutti).

L'opposizione tra imperi marittimi e imperi terrestri non era in ogni caso un'oziosa distinzione retorica. Seguendo un suggestivo confronto proposto dallo stesso Armitage<sup>21</sup>, la contrapposizione tra egemonia terrestre e marittima ben si incarnava nelle figure mostruose di Beemoth e Leviathan, le bestie gigantesche che, secondo il Libro di Giobbe, dominano rispettivamente sulla terra e sul mare. Questo dualismo tra terra e mare di derivazione biblica si rifletteva nella tesi, diffusa fin dalla tarda età moderna, secondo cui imperi terrestri e marittimi fossero due entità strutturalmente differenti, la cui articolazione istituzionale dava origine non solo a un *ethos* specifico (dispotico e centripeto in un caso, democratico e plastico nell'altro) ma anche a un'evoluzione storica diversa per entrambi. Proprio come dimostravano i diversi esiti cui erano andati incontro l'impero romano e quello ateniese.

Il primo aveva dato origine a un governo che si sorreggeva su una sovranità territoriale rigida che aggregava a Roma il resto dei domini e che, alla fine, era naufragata prima nella tirannia e poi nell'anarchia; il secondo,

---

<sup>18</sup> A. Pagden, *Signori del mondo*, cit., p. 217.

<sup>19</sup> D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

<sup>20</sup> Ivi, p. 101.

<sup>21</sup> D. Armitage, *L'elefante e la balena: imperi terrestri e imperi marittimi*, in R. Ben-Ghiat (a cura di), *Gli imperi. Dall'antichità all'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 57.

istituendo una sorta di vincolo proto-federale tra i membri della Lega Achea, aveva permesso alle proprie colonie di sviluppare una politica autonoma, godendo dei vantaggi economico-politici provenienti da una simile formula<sup>22</sup>. Il successore ideale della talassocrazia ateniese fu rintracciato nell'impero britannico. A margine, è interessante notare come l'esperienza storica dell'impero ateniese venisse attualizzata più volte nella filosofia politica anglosassone, al punto tale da essere considerata dagli autori del *The Federalist* una importante lezione impartita a coloro che avessero desiderato creare un governo federale<sup>23</sup>.

Tenendo ben presente l'immagine dell'impero come una confederazione, in grado di esercitare una sovranità globale amalgamando gli interessi di regioni disparate del mondo, possiamo ora passare ad analizzare gli eteroclitici progetti per l'instaurazione di una federazione internazionale elaborati tra XVIII e XIX secolo. Si è già detto di come, nel corso del Settecento, la cultura politica del commercio avesse soppiantato l'ideologia belligerante della conquista territoriale. In conseguenza di questo importante mutamento di paradigma, alcuni intellettuali iniziarono a riflettere sullo stato delle relazioni internazionali e a meditarne una nuova configurazione, in cui fosse l'interesse collettivo dell'umanità, anziché il calcolo politico dei singoli Stati, a disciplinarne il funzionamento.

È dunque in questo periodo che fa la sua comparsa la teoria federale delle relazioni internazionali la quale vedrà già allora nel continente europeo un soggetto politico collettivo, nonché luogo privilegiato dal quale procedere per il superamento della sovranità nazionale-territoriale. Un processo storico, quest'ultimo, che una corposa trattatistica otto-novecentesca immaginerà essere destinato ad allargarsi fino a comprendere il mondo intero. Se alcuni appelli in favore di una federazione europea – per non dire dalle proposte ancor precedenti di William Penn - prendono le mosse dalle convinzioni repubblicane degli autori, come l'*Account of a Conversation Concerning the Right Regulations of*

---

<sup>22</sup> A. Pagden, *Signori del mondo*, cit., p. 212.

<sup>23</sup> Nel saggio n. 18 si legge infatti: "Among the confederacies of antiquity, the most considerable was that of the Grecian republics, associated under the Amphictyonic council. From the best accounts transmitted of this celebrated institution, it bore a very instructive analogy to the present Confederation of the American States. The members retained the character of independent and sovereign states, and had equal votes in the federal council. This council had a general authority to propose and resolve whatever it judged necessary for the common welfare of Greece; to declare and carry on war; to decide, in all controversies between the members [...]. Cfr. *The Federalist Papers*, a cura di G. W. Carey, J. McClellan, Indianapolis, Liberty Fund, 2001, pp. 84-89.



*the Government for the Common Good of Mankind*<sup>24</sup> (1703) dello scozzese Andrew Fletcher, pur severo critico dell'imperialismo economico messo in atto dall'Inghilterra, altre dissertazioni trovarono nella forma imperiale britannica un imprescindibile punto di riferimento.

Certamente il marchese di Mirabeau, nel suo *l'Ami des hommes* del 1759, definì la politica imperiale adottata dagli inglesi nei confronti delle colonie nordamericane come una delle più brillanti mai attuate da una nazione europea, giacché essi avevano costruito le loro colonie sul rispetto dei principi repubblicani e del governo rappresentativo parlamentare. Pertanto è possibile che Mirabeau avesse in mente proprio l'impero mercantile inglese nel momento in cui immaginava un governo sovranazionale (da lui definito "confraternita universale del commercio") composto da nazioni pacificate tra di loro e unite dalla nuova coscienza umanitaria promossa dal commercio<sup>25</sup>. Nel periodo in cui l'Europa era ancora un continente di potenze imperiali e non di Stati nazionali, molti osservatori si convinsero che, per sopravvivere, i mastodontici imperi coloniali avrebbero dovuto affrontare una necessaria metamorfosi federale, dotandosi di una assemblea sovrastatale i cui membri, pur mantenendo potere discrezionale in alcuni ambiti, nonché una formale indipendenza, avrebbero deferito a un consiglio federale la gestione di settori strategici (tra cui politica estera e fiscale).

Dunque già nel XVIII secolo iniziava la riflessione sulle inefficienze insite in un sistema di Stati muniti di una sovranità assoluta e indiscussa. Come scrisse James Wilson, facendo sì riferimento al caso della Confederazione americana ma con un monito che sembra adeguarsi anche al contesto europeo:

Separate states [...] contiguous in situation, unconnected and disunited in government, would, at one time, be the prey of foreign force, foreign influence, and foreign intrigue; at another, the victims of mutual rage, rancour and revenge [corsivo aggiunto].<sup>26</sup>

L'approdo a un sistema internazionale di tipo federale avrebbe coinvolto le potenze europee ad un duplice livello. Il primo livello riguardava i rapporti

---

<sup>24</sup> L'elaborazione della proposta federale di Fletcher va collocata nel contesto del dibattito politico che, nei primi anni del Settecento, vede scontrarsi i sostenitori dell'unione delle corone di Scozia e Inghilterra con i fautori dell'autonomia scozzese, tra cui Fletcher stesso. Nell'*Account of a Conversation*, Fletcher muove dall'analisi del sistema europeo di grandi potenze, all'interno del quale l'esistenza delle entità politiche più piccole era costantemente messa a repentaglio, per suggerire la creazione di una confederazione di città-stato di uguali dimensioni sulla falsariga della Lega Achea. Cfr. I. Hont, *Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Harvard University Press, Cambridge, 2005, pp. 64-65.

<sup>25</sup> A. Pagden, *Signori del mondo*, cit., pp. 294-296.

<sup>26</sup> J. Wilson, *Lectures on Law, VIII. Of Man as a Member of Confederacy*, in *Commentaries on the Constitution of the United States of America*, J. Debrett, Piccadilly, 1792, p. 33.

reciproci che gli Stati europei intrattenevano tra di loro. L'Europa avrebbe presto consumato se stessa se avesse proseguito nel mantenere divisioni che correivano lungo frontiere nazionali che erano considerate sì sacre ma anche, qualora si fosse presentata l'occasione, estendibili a danno degli Stati minori. L'instaurazione di un vincolo federale tra gli Stati europei avrebbe creato un sistema in cui, come argomentò Kant, che pur metteva in guardia, con il suo cosmopolitismo, contro i pericoli del colonialismo inglese:

ogni Stato, anche il più piccolo, possa sperare di ottenere la propria sicurezza e tutela dei propri diritti non dalla propria forza [...] ma solo da questa grande federazione di popoli [...] da una forza collettiva e dalla deliberazione secondo leggi della volontà comune. <sup>27</sup>

Il filosofo presbiteriano Richard Price (l'uomo che con la sua difesa degli eventi rivoluzionari francese e americano avrebbe irritato a tal punto Edmund Burke da indurlo a comporre le "reazionarie" *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*) giunse precocemente a una conclusione simile a quella kantiana quando suggerì che, per sradicare la guerra dal continente europeo, sarebbe stata necessaria la creazione di una struttura federale sovranazionale. Price osservava che la tensione conflittuale caratterizzante le relazioni tra potenze europee aveva una causa morale e una istituzionale. La causa morale derivava da una distorta idea di patriottismo, la quale si traduceva non in un genuino principio di cittadinanza che lega l'uomo alla propria terra, bensì in uno sfrenato senso di competizione nazionale (*spirit of rivalry*):

It is proper that I should desire [...] to distinguish between the love of our country and that spirit of rivalry and ambition which has been common among nations. What has the love of their country hitherto been among mankind? What has it been but a love of domination; a desire of conquest, and a thirst for grandeur and glory, by extending territory, and enslaving surrounding countries? <sup>28</sup>

Del resto, nella riflessione morale dedicata alla "natura, i limiti e i principi" della libertà civile, le *Observations on the Nature of Civil Liberty* (1776), Price aveva già esposto la propria soluzione federale ai mali dell'Europa, caratterizzata da un forte accento democratico derivato dalla convinzione secondo cui tutti i governi sono "creature del popolo [...] che hanno in mente nient'altro che la loro felicità"<sup>29</sup>. Price notava come la libertà civile potesse essere goduta pienamente solo in società di piccole dimensioni, alla stregua di città-stato in cui ognuno interviene in prima persona nella vita politica. Quando uno

---

<sup>27</sup> I. Kant, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, in G. Solari (a cura di) *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, Utet, 1956, p. 131.

<sup>28</sup> R. Price, *A Discourse on the Love of Our Country*, T. Caddel, Londra, 1789, p. 7.

<sup>29</sup> R. Price, *Observations on the Nature of Civil Liberty, the Principles of Government, and the Justice and Policy of the War with America*, T. Caddel, Londra, 1776, p. 11.

Stato si arricchisce di territori ampliando i propri confini, ne consegue una ridefinizione del principio di rappresentanza politica, che da diretta diventa indiretta (in virtù della quale i cittadini scelgono i propri “sostituti o rappresentanti”). Eppure, anche all'interno di entità statali di grandi dimensioni, potevano essere individuati meccanismi legislativi di perfezionamento della libertà civile che, secondo Price, erano ben applicabili alla situazione europea.

Price rivela una lungimiranza di pensiero (smentendo in parte una certa critica novecentesca<sup>30</sup> che volle vedere nelle utopie pacifiste dell'Illuminismo nient'altro che una forma di dominio dell'uomo sull'uomo velata di umanismo) nell'affermare che la divisione dell'Europa non poteva essere risolta decretando unilateralmente la supremazia di uno Stato su tutti gli altri, poiché l'imposizione dell'autorità arbitraria dell'uno sui molti non avrebbe realizzato la libertà civile ma la schiavitù (“a remedy worse than disease”)<sup>31</sup>. Per estirpare il male della guerra, Price suggeriva di istituire un organismo rappresentativo europeo, costituito da un Senato in cui sarebbero stati accolti tutti i delegati degli Stati europei. L'instaurazione di questo sistema parlamentare avrebbe permesso di allocare equamente la sovranità su un duplice livello, quello statale e quello federale:

Let every state, with respect to all its internal concerns, be continued independent of all the rest; and let a general confederacy be formed by the appointment of a Senate consisting of Representatives from all the different states. Let this Senate possess the power of managing all the *common* concerns of the united states, and of judging and deciding between them, as a common *Arbiter* or *Umpire*, in all disputes; having, at the same time, under its direction, the common force of the states to support its decision – in these circumstances, each separate states would be secure against the interference of foreign powers in its private concerns, and, therefore would possess *Liberty* [...] all litigations settled as they rose; universal peace preserved; and nation prevented *from anymore lifting up a sword against nation*.<sup>32</sup>

Il caso di Price (ma se ne potrebbero citare diversi, dal ricordato William Penn al contemporaneo Thomas Paine) contribuisce a dimostrare come, mentre le cancellerie europee proseguivano nel concepire le relazioni con i propri vicini in termini di espansione territoriale e confronto armato, nella filosofia politica anglosassone fosse già in atto la tendenza a immaginare una progressiva europeizzazione dei rapporti inter-statali.

Il secondo livello a cui avrebbe dovuto estendersi tale *pactum unionis* federale riguardava naturalmente i legami di dipendenza tra madrepatria e colonie d'oltreoceano. La frattura rappresentata dalla guerra dei Sette Anni tra

---

<sup>30</sup> Cfr. M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1974.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 12.

Gran Bretagna e Francia (1756-63) aveva contribuito a svelare le inefficienze strutturali degli imperi europei, ivi compreso quello britannico, il quale si trovava costretto a fronteggiare difficoltà di ordine militare e finanziario non indifferenti pur di mantenere saldi i propri domini. Uno dei problemi più pressanti che la corona doveva risolvere, e che la contesa contro la Francia mise in mostra, concerneva i costi e le dinamiche atte a sostenere la difesa dell'impero, il cui finanziamento gravava quasi interamente sulle spalle della madrepatria.

L'urgenza di rivedere la pianificazione della difesa imperiale era tale che, ben due anni prima dell'inizio del conflitto contro i francesi, il re si preoccupò di incaricare il *Board of Trade* di elaborare una politica di difesa incentrata sulla stretta cooperazione con e tra le colonie, in modo da assegnare a queste ultime maggiori responsabilità nella tutela della sicurezza imperiale<sup>33</sup>. Cercare di incrementare il ruolo delle colonie nella gestione della forza militare era un terreno sul quale l'Inghilterra avrebbe dovuto procedere cautamente. Si trattava infatti di intervenire su comunità politiche già autosufficienti e con una forte coscienza della propria identità. Esortarle ad avvicinarsi l'una all'altra, nell'adozione di una comune politica difensiva, poteva rivelarsi fatale per Londra.

Non a caso, il destino delle colonie nordamericane sarebbe stato deciso poco dopo la conclusione della guerra dei Sette Anni, ma vi fu anche taluno, come l'economista francese Turgot, il quale seppe intuire con un certo anticipo che l'evoluzione storica del Nord America iniziava a differenziarsi sensibilmente da quello del vecchio continente e che a Occidente si apprestava a sorgere un soggetto politico del tutto nuovo<sup>34</sup>. C'era da temere insomma che le propaggini atlantiche, comprese le francesi e le spagnole, finissero prima o poi per scindersi dal centro dell'impero. Pertanto l'adozione di una struttura federal-imperiale si profilava come la soluzione attraverso cui le potenze europee avrebbero potuto mantenere i propri domini. Turgot propose di rinnovare il vincolo giuridico tra madrepatria e colonie istituendo una sorta di confederazione, o partenariato commerciale, "tenuto insieme da un accordo politico a maglie larghe, non definito"<sup>35</sup>.

Nel caso britannico i progetti per l'introduzione di una struttura federale in luogo del tradizionale sistema di dipendenza coloniale sopravviveranno oltre

---

<sup>33</sup> J.H. Elliot, *Empire of the Atlantic World*, cit., p. 297.

<sup>34</sup> Turgot ipotizzò che l'America avrebbe potuto essere destinata a un brillante avvenire a patto che non si riducesse ad essere "una copia dell'Europa: una massa di potenze divise, che si contendono territori e ricchezze e che incessantemente rafforzano la schiavitù dei popoli con il loro stesso sangue", cfr. A. R. J. Turgot, lettera a Richard Price, 22 marzo 1778.

<sup>35</sup> A. Pagden, *Signori del mondo*, cit., p. 313.

la fine del Settecento e costituiranno la base sopra la quale si consoliderà, negli anni '80 dell'Ottocento, la corrente del federalismo imperiale, che si farà interprete del piano di trasformazione del *British Empire* in un vero e proprio stato transnazionale.

In verità, gli eterogenei appelli in favore di un patto federale, da costituirsi tra le potenze europee e tra queste ultime e i propri domini, rimasero sostanzialmente lettera morta e furono liquidati come astrazioni utopiche di pacifisti isolati. Ciò non impedì alla cultura politica britannica di continuare a produrre, all'inizio del XIX secolo, gruppi e associazioni convinti che bisognasse trasformare la *forma mentis* dei governi per giungere all'instaurazione di un assetto giuridico internazionale che assicurasse la pace. La prima metà del XIX secolo rappresentò una fase di transizione caratterizzata da fenomeni politici ed economici contrastanti, di difficile interpretazione per la società vittoriana. Tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento i venti della rivoluzione che soffiavano sull'Europa continentale si spinsero fino alle coste delle isole britanniche, instillando nella popolazione e nelle *élite* di governo il terrore che lo spirito rivoluzionario potesse diffondersi anche presso di loro.

Il timore di eventuali eccessi rivoluzionari (per altro infondato, visto che la Gran Bretagna fu l'unico Paese a uscire immune dal Quarantotto), nel contribuire a rendere incerto il clima politico, era tuttavia accompagnato da processi di segno opposto in ambito economico: mentre nel resto d'Europa si infiammavano le lotte per il principio di nazionalità, la Gran Bretagna attraversava un periodo di rapida industrializzazione. Un senso di generale ottimismo sopravvisse fino agli anni Ottanta, per poi venire soppiantato dal timore che il governo dei liberali fosse sul punto di liquidare l'impero e dall'assillo che nuovi protagonisti (Germania, Stati Uniti e Russia) potessero soppiantare la Gran Bretagna sul palcoscenico mondiale.

Una costante del pensiero politico d'età vittoriana riguarda infatti la riflessione sul posto della Gran Bretagna nel mondo.<sup>36</sup> Interrogandosi su quale fosse il ruolo del proprio Paese in un periodo storico in cui rapporti di forza e sistemi di produzione stavano rapidamente mutando, diversi esponenti del liberalismo inglese furono portati a immaginare un sistema internazionale alternativo, disciplinato da un inedito spirito di cooperazione tra Stati. Seguendo una concezione affine a quella degli economisti e filosofi del XVIII secolo che avevano visto nel commercio la forza plastica che avrebbe avvicinato tra di loro i popoli, l'internazionalismo liberale d'epoca vittoriana riponeva una fiducia analoga nel potere dei traffici globali. I principi di utilità e reciprocità

---

<sup>36</sup> D. Bell, *Victorian Visions of Global Order: an Introduction*, in D. Bell (a cura di), *Victorian Visions of Global Order*, Cambridge University Press, New York, 2007, p. 18.

sottesi alla logica commerciale avrebbero eliminato i conflitti e conferito una nuova moralità alle relazioni internazionali<sup>37</sup>.

Gli anni d'oro dell'internazionalismo del libero commercio corrispondono approssimativamente al trentennio che va dal 1840 al 1860 e coincisero con il periodo di attività della 'Lega per il libero commercio'. Il gruppo, nato in quella fucina di industria e imprenditoria che era la città di Manchester<sup>38</sup>, diede voce alle aspirazioni del ceto medio imprenditoriale e trovò il proprio battesimo politico nella campagna contro il sistema tariffario sull'importazione dei grani dal continente (le cosiddette *Corn Laws* introdotte nel 1815). I capi del movimento, il quacchero John Bright e l'imprenditore Richard Cobden, erano convinti (soprattutto il secondo) che in un sistema di divisione del lavoro e di abolizione delle tariffe doganali il libero commercio avrebbe potuto dispiegare pienamente la sua capacità di aggregazione sociale anche a livello internazionale.

La teoria del libero commercio, attraverso cui si esprimevano le esigenze di sviluppo dell'economia britannica, era considerata un meccanismo di scambio capace di conciliare gli interessi tanto dei privati cittadini quanto delle nazioni nel loro insieme, di fonderli in un superiore concetto di bene comune, mettendo a nudo la dannosità di una visione dei rapporti inter-statali fondata sulla conquista e l'appropriazione, anziché sulla cooperazione. Facendo eco alla affermazione di Benjamin Constant secondo cui la guerra appartiene a una fase precedente e, verrebbe da dire, primitiva dell'umanità, mentre il commercio occupa un gradino più elevato nell'evoluzione della socialità umana, Cobden elaborò una delle più coerenti teorie circa la corrispondenza tra la pace economica e il suo equivalente politico:

I see in the Free Trade principle that which shall act on the moral world as the principle of gravitation in the universe – drawing men together, thrusting aside the antagonism of race and creed and language, and uniting us in the bonds of universal peace.<sup>39</sup>

Già nel 1846 il governo presieduto da Robert Peel si decise per l'abrogazione delle *Corn Laws*, portando così a compimento un processo storico che fece della Gran Bretagna la prima grande potenza liberoscambista d'Europa. Uno storico inglese ha notato come l'abrogazione dei dazi sulle importazioni di derrate agricole suggestionò la società vittoriana, proiettandola in una dimensione di grande ottimismo verso gli esiti del libero commercio<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 9 e ss.

<sup>38</sup> G. Aldobrandini, *The Wishful Thinking*, cit., p. 92.

<sup>39</sup> R. Cobden, *Speeches on Questions of Public Policy*, Fisher Unwin, Londra, 1870, vol. I, p. 187.

<sup>40</sup> A. Howe, *Free Trade and global order: the rise and fall of a Victorian vision*, in D. Bell (a cura di), *Victorian visions of Global Order*, cit., p. 26.

L'apertura dei mercati, per un certo periodo, parve simboleggiare il cedimento delle frontiere tra Stati, confermando tra numerosi intellettuali dell'epoca l'idea che la società di mercato altro non era che ambasciatrice di una società internazionale unita e pacificata, laddove l'instaurazione di un mercato mondiale sarebbe stata il modo più efficace possibile per superare il modello del *country-state* e approdare a un'unione sovranazionale.

L'abrogazione delle *Corn Laws* furono seguite, come è noto, da una serie di trattati commerciali stipulati dalla Gran Bretagna con *partner* europei, il primo e più importante dei quali fu l'intesa tariffaria anglo-francese del 1860. L'accordo, conosciuto come trattato Cobden-Chevalier, stabiliva l'abolizione da parte inglese di tutte le tariffe sull'importazione di merci francesi (escluso il vino)<sup>41</sup>. La Francia, per parte sua, avrebbe abbandonato il divieto di importare prodotti tessili britannici e accettò di ridurre di circa il 15% le tariffe sulle merci britanniche. Successivamente, la rete di accordi di libero scambio tessuta dalla Gran Bretagna estese le sue maglie dallo *Zollverein* germanico fino all'Italia, senza dimenticare l'unione monetaria latina del 1865. L'entusiasmo verso una realtà internazionale fondata sulla ricchezza economica sembrò travalicare i confini britannici ed estendersi al resto d'Europa. La moltiplicazione degli accordi di libero scambio dopo il 1860 creò una situazione che non aveva precedenti nel vecchio continente:

Approximately 60 treaties were negotiated, embracing most of Western Europe, and creating the nearest Europe got to a single market before the 1950s, possibly the 1990s [...] negotiations were undertaken in the hope of extending the "ever-widening circle of commercial civilisation" and in a significant term, drawing the Empire into the "Commonwealth of Europe".<sup>42</sup>

In estrema sintesi, il binomio sacro di pace e libero commercio ispirò, tra XVIII e XIX secolo, composite prospettive di un ordine politico sovranazionale il quale, di volta in volta, poteva incarnarsi nella forma di una federazione mondiale (quale esito di una trasformazione strutturale degli Stati europei e dei loro possedimenti imperiali) o in quella di un *Commonwealth* europeo fondato su accordi di libero scambio. Tuttavia, sebbene questi progetti precorressero i tempi nell'immaginare un assetto politico ed economico comune a tutta l'Europa, è pur vero che essi non riuscirono ad elevarsi al rango di concrete iniziative politiche, restando nell'alveo delle coraggiose utopie. Sul finire

---

<sup>41</sup> Il trattato Cobden-Chevalier introdusse anche la norma della *most favored nation*, in base alla quale se una delle parti contraenti avesse stipulato un accordo con una terza potenza l'altra avrebbe beneficiato della tariffa più bassa accordata con il terzo contraente. Cfr. L. Hertslet, *A Complete Collection of Treaties and Conventions, and Reciprocal Regulations at Present Subsisting Between Great Britain and Foreign Powers*, H. M. Stationery Office, Londra, vol. 11, p. 165.

<sup>42</sup> Ivi, p. 34.

dell'Ottocento, poi, la sensibilità politica mutò considerevolmente, influenzata com'era dall'avvento di un nuovo tipo di nazionalismo, il quale esaltava l'assoluta importanza della sovranità nazionale e rigettava qualsiasi progetto animato da internazionalismo o cosmopolitismo che potesse metterla in discussione.

Anche la Gran Bretagna, come accennato, non fu immune dalla effervescenza nazionalistica di fine Ottocento, benché non cessassero le prese di posizione a favore di un nuovo ordine globale. Di fatto l'accento finì per spostarsi non tanto sulle potenzialità del libero commercio quanto su quelle della politica imperiale. L'idea della *Greater Britain* si apprestava in altre parole a soppiantare il *Commonwealth* internazionale del libero commercio.

*Con la Greater Britain, per poi tornare alla federazione sovranazionale*

Sebbene nel corso del XIX secolo la popolarità dell'istituzione imperiale avesse conosciuto una flessione, poiché non erano in pochi a ritenere le colonie come un'appendice utile solo a prosciugare risorse materiali ed economiche, tuttavia l'impero incarnava pur sempre un mito potente, tant'è che per buona parte dell'opinione pubblica lungo le sue frontiere correva la demarcazione tra civiltà e barbarie. L'imperialismo inglese ottocentesco, recuperando un motivo che abbiamo visto essere diffuso già nell'età moderna (quello dell'impero come lo spazio in cui si realizza una *civitas* che si vorrebbe universale), tese a giustificare sempre più spesso le proprie conquiste in nome dell'opera di civilizzazione globale che la Gran Bretagna era chiamata ad assolvere. Benché tale esaltazione dell'impero rientrasse in una strategia di legittimazione ideologica della continua espansione britannica<sup>43</sup>, essa traeva origine anche dalla convinzione che l'impero fosse una creatura eccezionale, fondato com'era sul rispetto delle libertà civili.

Di sicuro, agli occhi dei più ferventi fautori dell'internazionalismo, solo uno Stato mondiale portatore di una sovranità per così dire disincarnata (in quanto esercitata su territori assai distanti tra loro), sarebbe riuscito a superare, come doveroso, la contraddittoria esistenza di Stati-nazione la cui sovranità era rigorosamente territoriale e centralizzata, e dunque anacronistica in un sistema economico internazionale che puntava a una maggiore integrazione tra le sue componenti. Con tutto ciò, nella Gran Bretagna della seconda metà dell'Ottocento, anche in ambienti progressisti, al discorso sullo Stato mondiale si sovrapponeva quello sul destino dell'impero coloniale, nella ricerca di una strategia che permettesse alla Gran Bretagna di restare in ogni caso una potenza

---

<sup>43</sup> Tra 1882 e il 1899 la Gran Bretagna appose le proprie insegne in Africa e nel Sud-Est Asiatico.



di primo piano.

La fiducia riposta nell'impero, sostenuta da una certa fede nel progresso tipica dell'età vittoriana, indussero molti a considerare il *British Empire* e la sua vocazione mondiale come basi ottimali dell'erigenda federazione globale:

Visions of a global state were not simply projections of the future, of an as yet unrealised dream. It was argued frequently that the contours of this entity could be discerned in the *existing structure of the empire* [corsivo aggiunto].<sup>44</sup>

Gli Stati Uniti, del resto, avevano già tracciato la strada. L'unione americana, la quale aveva federato un gran numero di Stati autonomi sotto l'egida di un unico centro, bilanciando al contempo i poteri del governo federale con quelli degli Stati, dimostrava come la struttura monolitica dello Stato-nazione moderno potesse essere oltrepassata per realizzare un nuovo soggetto politico con capacità di espansione potenzialmente illimitata. In Gran Bretagna, di riflesso, e non senza una sottesa rivalità, il principio federale si incarnò in primo luogo nell'idea di una federazione transcontinentale comprendente il Regno Unito e i suoi possedimenti bianchi, o *settler colonies*, ovvero Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica. L'unione organica tra madrepatria e colonie avrebbe realizzato l'ideale di una "Più Grande Bretagna" (*Greater Britain*), una forma di organizzazione politica nuova, sorta da un grandioso progetto di autoriforma delle strutture imperiali, in cui Regno Unito e colonie avrebbero composto una "singola comunità politica"<sup>45</sup>. Per non parlare delle aspirazioni ad un'ancor più gloriosa espansione della civiltà anglosassone condensatesi sempre intorno al concetto di *Greater Britain* (termine in realtà polisemico, le cui accezioni potevano variare di autore in autore<sup>46</sup>) nella cui conformazione si vagheggiava l'idea di uno Stato globale che "avrebbe potuto controllare il mondo intero"<sup>47</sup>.

Tuttavia il dilagare del dibattito sulla federazione dell'impero rappresentò soprattutto la reazione ad un assetto geopolitico in transizione in cui, secondo alcuni, la Gran Bretagna era destinata a perdere il ruolo di potenza egemone. Non sembrerà casuale dunque se *Greater Britain* e federalismo imperiale (due concetti spesso, ma non sempre coincidenti<sup>48</sup>) divennero protagonisti abituali del dibattito politico proprio nel momento in cui molte colonie avevano

---

<sup>44</sup> D. Bell, *The Victorian Idea of a Global State*, in D. Bell (a cura di), *Victorian Visions of Global Order*, cit., p. 160.

<sup>45</sup> Ivi, p. 14.

<sup>46</sup> D. Bell, *The Idea of Greater Britain. Empire and the Future of World Order, 1860-1900*, Princeton University Press, Princeton, 2007, p. 7.

<sup>47</sup> C. Oman, *England in the Nineteenth Century*, Longmans, Green and Co., New York, 1899, p. 258.

<sup>48</sup> D. Bell, *The Idea of Greater Britain*, cit., p. 12.

ottenuto forme più o meno articolate di autogoverno<sup>49</sup>.

Nell'idea di *Greater Britain* sembrano condensarsi due *tòpoi* della teoria politica ottocentesca, ovvero la preoccupazione per i prossimi equilibri dell'ordine internazionale in una fase storica di profondo cambiamento e la credenza in un destino manifesto della civiltà anglosassone, il quale, almeno secondo alcuni apologeti dell'imperialismo, nel colonizzare le zone più remote della terra, avrebbe realizzato un'opera di diffusione globale del progresso tecnico e culturale. *Greater Britain* divenne allora un modello ideale in cui anglocentrismo e internazionalismo si intersecavano all'interno di una visione provvidenziale dell'espansione britannica, concepita come un fenomeno da cui il mondo intero avrebbe potuto trarre vantaggio:

And all of humanity would benefit, for it was argued that a just and peaceful world order depended on the British to regulate and police its affairs.<sup>50</sup>

Fu attraverso il dibattito sulla *Greater Britain* che il pensiero politico britannico iniziò a diventare sempre più familiare con la teoria federalista, sia pure intesa in senso lato. Difatti, molti di coloro che si rifacevano al linguaggio e al simbolismo legati alla *Greater Britain* divennero sostenitori del federalismo imperiale, ovvero di una teoria politica che si batteva per la creazione di un legame federale tra le componenti dell'impero in nome della preservazione dello stesso:

The quest for a global British polity was one of the most ambitious responses to the rupture in Victorian national self-confidence [...] the proximate cause of the rise of the federalist movement was the largely unfounded suspicion that the Liberal government was intent on dismembering the empire in 1869-70. This triggered a strident campaign to "save" the empire, a drive that gathered steam during the 1870s and reached its peak in the late 1880s and early 1890s.<sup>51</sup>

È importante ribadire come la stagione di popolarità della teoria federale sopraggiunse in Gran Bretagna in concomitanza con vaste alterazioni geopolitiche. Sostimmovimenti a ovest e ad est inducevano i britannici a temere per il mantenimento della supremazia in Europa. Innanzitutto, l'avanzata della Germania unificata di Bismarck (che piegò prima la Danimarca nel 1865, poi l'Austria nel 1866 e infine la Francia nel 1870) rese chiaro nell'Europa centro-settentrionale i rapporti di forza propendevano in favore del neonato Stato

---

<sup>49</sup> Un processo in atto dagli anni Quaranta dell'Ottocento e che, intorno al 1870, aveva coinvolto domini importanti come Canada, Nuova Zelanda e Queensland. Cfr. H.M. Carey, *God's Empire. Religion and Colonialism in the British World, 1801-1908*, Cambridge University Press, New York, 2011, p. 7.

<sup>50</sup> D. Bell, *The Idea of Greater Britain*, cit., p. 9.

<sup>51</sup> Ivi, p. 13.

tedesco, pericoloso concorrente non solo da un punto di vista militare, ma anche economico, se si considera l'industrializzazione repentina realizzata dalla Germania post-unificazione.

In secondo luogo si profilava, più vaga e distante ma nondimeno opprimente, la minaccia di Stati Uniti e Russia, due stati che, per estensione territoriale e capacità produttiva, potevano sconvolgere la scala della competizione internazionale. Davanti a una tale situazione, molti politici e intellettuali britannici avvertirono l'esigenza di rafforzare l'impero, fonte di prestigio e di risorse essenziali per mantenere combattiva la Gran Bretagna nella lotta per l'egemonia politica. Fu dunque in tale contesto che iniziò a radicarsi un crescente interesse per il federalismo imperiale e il suo piano di fare della *Greater Britain* (cioè, si ricorderà, dell'impero coloniale propriamente inteso) uno Stato federale che, per estensione e vocazione, avrebbe potuto dirsi veramente ecumenico.

A cosa ci si riferisse esattamente quando si parlava di federazione imperiale tuttavia non era chiaro, trattandosi di un'idea piuttosto labile il cui significato e carattere variavano di autore in autore. Ciò che accomunava i fautori della federazione imperiale era la convinzione che occorresse rinsaldare i legami preesistenti tra colonie e madrepatria, conferendo loro un esplicito carattere di vincolo costituzionale. Una simile idea veniva però declinata in una congerie di progetti differenti. A dimostrazione delle numerose sfumature che la nozione di federalismo imperiale poteva assumere, non era infrequente che alcuni autori usassero il termine federazione mentre in realtà descrivevano forme di governo molto più simili a una confederazione che non a un'unione centripeta sul modello americano<sup>52</sup>.

La veste più radicale e innovativa assunta dal federalismo imperiale va probabilmente ricercata nella corrente favorevole all'istituzione di un vero e proprio federalismo "sovra-parlamentare"<sup>53</sup> tramite l'istituzione di un nuovo parlamento, federale, che avrebbe operato in qualità di organo legislativo con potere decisionale su materie comuni, alla stregua del Congresso americano. Le competenze residue, riguardanti gli affari interni delle diverse parti dell'impero, sarebbero state affidate ai parlamenti locali, al cui rango sarebbe stato declassato la stessa assemblea di Westminster.

Il federalismo imperiale, pur con tutte le sue istanze contraddittorie, si guadagnò grande popolarità nel dibattito politico di fine Ottocento e ciò per due ragioni. La prima, è che esso sembrò fornire contemporaneamente una soluzione alla percepita minaccia di disfacimento dell'impero e una alternativa

---

<sup>52</sup> J. Kendle, *Federal Britain. A History*, Routledge, Londra, 1997, p. 37.

<sup>53</sup> D. Bell, *Idea of Greater Britain*, cit., p. 14.

alla politica della sovranità nazionale che sosteneva i fragili equilibri europei. Sotto quest'ultimo aspetto l'idea di una federazione imperiale, come già accennato, si collegava all'utopia cosmopolitica in base alla quale l'instaurazione di un'unione organica tra le parti dell'impero britannico veniva considerata come il primo passo verso un'integrazione planetaria che avrebbe riappacificato l'umanità, federandola in una comunità politica di nazioni pari rango.

La seconda ragione è che il federalismo imperiale maturò sull'onda del successo del modello americano, non meno che in un momento di profondo ripensamento delle teorie sulle relazioni internazionali. Dapprima vincitrice della guerra di indipendenza contro l'Inghilterra, uscita poi indenne da un conflitto civile che l'aveva lacerata nel profondo, l'America aveva segnato l'avvento di un tipo inedito (e vincente) di sovranità. L'internazionalismo liberale inglese esaltò il federalismo e la forma di governo in esso incarnata come se essi costituissero una sorta di *climax* dello sviluppo sociale e politico umano.<sup>54</sup> Per quanto non esente da accenti critici, James Bryce, lo storico autore dell'imponente *The American Commonwealth* (1888), nonché ambasciatore inglese negli *States* dal 1907 al '13, vide in quel federalismo quasi un fenomeno meta-geografico, destinato cioè a valicare l'Atlantico e a permeare di sé l'intero consesso umano:

The institutions of the United States [...] represent an experiment in the rule of the multitude, tried on a scale unprecedentedly vast, and the results of which everyone is concerned to watch. And yet they are something more than an experiment, for they are believed to disclose and display the type of institutions towards which, as if by a law of fate, the rest of civilized mankind are forced to move, some with swifter, others with slower, but all with unrelenting feet.

55

L'aspetto che ci interessa qui sottolineare riguarda il rapporto che si instaurò tra la riflessione sulla federazione imperiale e la teoria delle relazioni internazionali. Un tale rapporto, in verità, non sempre è rintracciabile, poiché diversi autori che parteciparono al dibattito sul federalismo in età vittoriana dimostrarono di muoversi in una dimensione strettamente ancorata all'orizzonte imperiale. Vale a dire che la creazione di una confederazione o federazione imperiale era questione finalizzata ad assicurare la sopravvivenza dell'impero in quanto tale e, pertanto, non si interrogava sull'eventualità che la trasformazione dell'impero in uno Stato federale potesse servire da esempio per la creazione di un nuovo sistema internazionale, anch'esso di stampo federale.

Altrove, invece, il pensiero imperiale e federalista britannico si colora di

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 98.

<sup>55</sup> J. Bryce, *The American Commonwealth*, Cosimo Classics, New York, 2007, vol. I, p. 1.

“utopismo e millenarismo a sfondo cosmopolitico”<sup>56</sup> e dunque il discorso sulla federazione imperiale si emancipa dal binomio madrepatria-*settler colonies* per abbracciare l'Europa e il resto del mondo. L'autore che seppe coniugare al meglio l'indagine sulla *Greater Britain* e la riflessione sulle relazioni internazionali, intersecandone gli sviluppi, fu probabilmente l'assai noto John Robert Seeley.

Allo storico di Cambridge andrebbero riconosciuti due meriti fondamentali. Il primo, strettamente accademico, riguarda l'aver dato origine (con l'opera *The Expansion of England* del 1883) all'ambito storiografico oggi denominato *Imperial History*, incentrato sull'analisi della realtà coloniale britannica tramite l'indagine scientifica degli scambi dinamici intercorsi tra società britannica e culture extraeuropee<sup>57</sup>. Il secondo riguarda l'aver ampliato i confini della teoria federalista britannica, facendo in modo che essa cessasse di avere un dialogo privilegiato con il solo impero e si estendesse fino a coinvolgere un nuovo interlocutore: l'Europa.

La riflessione federalista di Seeley maturò nel tempo, sebbene sia possibile rinvenirne una traccia già nel discorso sul passaggio dell'Inghilterra da Stato-nazione a Stato mondiale riscontrabile in *The Expansion of England*. L'opera, dedicata, come indica il titolo, allo studio della genesi e dello sviluppo dell'Inghilterra<sup>58</sup>, affronta anche, sia pure in misura minore, la futura trasformazione delle dinamiche di lotta per l'egemonia mondiale, insieme agli adattamenti che, secondo Seeley, si riterranno necessari nei rapporti tra Inghilterra e colonie. *The Expansion of England* argomenta difatti in maniera piuttosto netta che la madrepatria e le sue colonie si trovano a un bivio. O l'indipendenza delle seconde dalla prima, con la conseguenza di mutilare la capacità geografica e commerciale britannica proprio nel momento in cui si profila la competizione con grandi potenze, oppure il rafforzamento del vincolo imperiale mediante l'instaurazione di un'unione federale con le *settler colonies*.

Al riguardo, il processo federativo della *Greater Britain* prometteva di risultare facilitato dal fatto che l'Inghilterra e le *settler colonies* costituivano una comunità omogenea da un punto di vista etnico, religioso e morale, essendo le colonie canadesi, australiane e neozelandesi abitate prevalentemente da anglosassoni. Per Seeley, dunque, il superamento del precedente, multiforme

---

<sup>56</sup> Cfr. T. Tagliaferri, *L'idea di "impero" nella storiografia britannica del secondo Ottocento. Appunti sul pensiero storico di John R. Seeley (1834-1895)*, p. 138, [www.docenti.unina.it](http://www.docenti.unina.it).

<sup>57</sup> Ivi, p. 13.

<sup>58</sup> Da notare come, ancora nel XIX secolo, il sistema imperiale costruito dall'Inghilterra sia celebrato nella sua particolarità. L'impero è nuovamente definito eccentrico rispetto “agli imperi del Vecchio Mondo” non essendo fondato “nel suo complesso, sulla conquista”, cfr. J.R. Seeley, *The Expansion of England*, Macmillan and Co., Londra, 1883, p. 51.

legame che vincolava l'impero coloniale si basava sulla convinzione che fosse possibile istituire un'unione politica sovra-parlamentare creando così una sorta di "Stati Uniti di Gran Bretagna"<sup>59</sup>. Se la federazione imperiale fosse stata portata a compimento l'Inghilterra sarebbe riuscita laddove finora solo gli Usa erano riusciti con successo, ovvero "nel tenere insieme in un'unione federale Paesi molto distanti gli uni dagli altri"<sup>60</sup>.

D'altra parte la creazione di una federazione transoceanica non esauriva il proprio scopo nel garantire la sopravvivenza dell'impero britannico. Agli occhi di Seeley, una federazione pan-anglicana altro non costituiva se non il primo passo verso la creazione di un *Commonwealth* globale, un consesso politico che avrebbe riunito l'umanità tutta e che per lo storico di Cambridge rappresentava la meta decisiva della storia universale:

[...] Per Seeley il termine ultimo della tendenza progressiva ravvisabile nella storia dell'Inghilterra moderna – la sua "espansione" – non è la mera "grandezza nazionale" [...] Fine della storia del mondo sembra essere per Seeley un qualche assetto del mondo nella cui realizzazione l'Inghilterra, possibilmente in *partner* con gli Usa, è chiamata di certo a giocare un ruolo di protagonista, e di cui nell'*Espansione* è dato a malapena scorgere i contorni, ma che con tutta probabilità consiste in qualche forma di "utopia planetaria" cosmopolitica, destinata in ogni caso a trascendere l'orizzonte puramente nazionale.<sup>61</sup>

Il progetto federalista di Seeley non si esauriva tuttavia nei limiti delle frontiere imperiali, bensì guardava al vicino più prossimo della Gran Bretagna: l'Europa continentale. Come è noto, Seeley delineò il progetto di una strategia federale per l'Europa durante una conferenza indetta dalla 'Peace Society' nel 1871. L'intervento di Seeley combinava argomenti tradizionali (il riferimento agli Stati Uniti come esempio cui guardare) con altri più innovativi, i quali suggerivano riflessioni poi recuperate dalla corrente federalista negli anni Trenta e Quaranta del Novecento. Particolarmente moderna risultava l'idea che la costruzione di un sistema federale sovranazionale potesse giungere quale esito non tanto di una rivoluzione politica, quanto come conseguenza di un diverso tipo di patriottismo, non più nazionalistico ma europeo. I cittadini dovevano cioè iniziare a pensare se stessi come parte di una comunità più grande dello Stato stesso:

[...] We shall never abolish war in Europe unless we [...] take up a completely new citizenship. We must cease to be mere Englishmen, Frenchmen, Germans and must begin to take as much pride in calling ourselves Europeans [...] The individual and not merely the State, must enter into a distinct relation to the Federation [...] The federation wanted is a real union of peoples

---

<sup>59</sup> D. Bell, *The Idea of Greater Britain*, cit., p. 108.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>61</sup> Ivi, p. 138.

[...].<sup>62</sup>

Nell'anno stesso in cui veniva proclamato il nuovo impero tedesco, l'instaurazione di una federazione sovranazionale diventava dunque alternativa alla distruzione dell'Europa sotto il peso delle guerre tra Stati sovrani. E forse anche un potenziale antidoto ai disegni egemonici prussiani. Seeley era consapevole degli sforzi che l'istituzione di un'unione europea avrebbe richiesto, nonché degli ostacoli che le si paravano davanti, in un continente in cui lo Stato-nazione costituiva un'entità politica ormai pienamente consolidata e apparentemente imprescindibile. Tanto più che l'Europa, al contrario della *Greater Britain*, non era avvantaggiata da una compattezza né etnica, né linguistica, né politica. Tuttavia restava sempre possibile ispirarsi al più efficace modello di patto federale tra Stati sovrani, ovvero l'Unione americana.

Gli Stati Uniti ricorrono infatti nel discorso dello storico inglese quale esempio virtuoso degli esiti del federalismo. A differenza di altri teorici federalisti dell'epoca, per i quali il confine tra federale e confederale era spesso labile, Seeley dimostrò di conoscere bene dove cadeva il punto di distinzione tra le due entità. Egli affermò infatti:

la particolare lezione che ci deriva dall'esperienza degli americani è che i provvedimenti emanati dalla federazione non devono essere affidati, per la loro esecuzione, a funzionari dei singoli Stati e che la federazione deve disporre di un esecutivo indipendente e separato.<sup>63</sup>

Ancora una volta, la vicenda americana risultava il principale modello comparativo. Il processo di nascita dell'Unione aveva dimostrato che un congresso frutto di un'intesa tra Stati sovrani, quale era stato la Confederazione americana, era destinato al fallimento, laddove l'assetto federale aveva avuto successo nel conciliare unità e autonomia, controbilanciando la sovranità locale con l'autorità di un governo comune e al di sopra dei singoli componenti.

Anche nel corso dei primi decenni del XX secolo l'idea di trasformare l'impero coloniale in uno Stato globale non cessò di essere un tema ricorrente nella letteratura politica britannica, ma subì un'importante evoluzione. L'enfasi posta sull'omogeneità etnico-culturale della *Greater Britain* tese a diminuire progressivamente e all'ipotesi di una sorta di Stato-nazione a dimensione globale subentrò quella di un *Commonwealth* multinazionale, in cui i riferimenti alla *Britishness* dell'impero cedevano il passo ad entusiasmi cosmopoliti. Come annota Duncan Bell, docente a Cambridge:

---

<sup>62</sup> J. Seeley, citato in M. Burgess, *Federalism and Federation in Western Europe*, Croom Helm, Londra, 1986, pp. 139-140.

<sup>63</sup> Citato in L.V. Majocchi (a cura di), *John Robert Seeley*, in «The Federalist», Anno XXXI, n. 2, p. 176.

In 1905 W.F. Money Penny, a leading journalist with *The Times*, conceived of the empire as a “world-state”, a polity defined by cultural homogeneity and unity of interests. This was, he claimed, the embodiment of a “new political conception” that “transcends nationality” while simultaneously allowing the flourishing of separate nationalities within it. By escaping the clutches of both a petty-minded “national exclusiveness” [...] it pointed the way to a new form of political order, a truly “cosmopolitan ideal”. Leo Amery wrote of the colonial empire as a [...] great world-State, composed of equal and independent yet indissolubly united States.<sup>64</sup>

Individuare nella pluralità delle sue componenti la principale virtù della *Greater Britain* fu un adattamento che si rese necessario in seguito al conseguimento di una maggior indipendenza politica e all'acquisizione di una crescente specificità identitaria da parte dei *dominion*. Anche Lord Lothian, il noto autore di *Pacifism is not enough nor Patriotism either*, edito nel 1935, oltre che ambasciatore britannico in Usa allo scoppio della seconda guerra mondiale, osservò che le relazioni tra madrepatria e i *dominion* bianchi erano destinate a mutare o sotto l'effetto di una politica di riforma convenuta da tutte le parti in causa, o sotto la spinta della ricerca di ulteriore autonomia da parte dei *dominion*:

The existing system might work for the present but time would come when the Dominions would no longer agree to allow control of Imperial policy to remain in the sole hands of the government of London.<sup>65</sup>

Gli anni che vanno dal 1926 al 1931, lasso di tempo in cui si definì il *British Commonwealth of Nations*, segnarono l'inizio di una nuova fase della storia imperiale britannica, l'atteso cambiamento nella struttura delle relazioni imperiali che molti auspicavano fin dagli anni Ottanta del secolo precedente. L'atto di nascita del *Commonwealth* può essere fatto coincidere con la Conferenza imperiale del 1926, la quale riunì i primi ministri e del Regno Unito e dei *dominion* e costituì il palcoscenico dal quale il Lord primo ministro, Arthur Balfour, rilasciò la famosa dichiarazione che porta il suo nome. In essa quale si affermava il superamento del tradizionale ordine gerarchico madrepatria-colonie e l'affermazione di un sistema egualitario di associazione tra Stati sovrani.

Il legame tra Gran Bretagna e *dominion* viene così definito nelle parole di Balfour:

They are autonomous Communities within the British Empire, equal in status, in no way subordinate to one another in any aspect of their domestic or external affairs, though united by a common allegiance to the Crown, and freely associated members of the British Commonwealth of Nations [...] The rapid evolution of the Overseas Dominions during the last

---

<sup>64</sup> D. Bell, *The Idea of Greater Britain*, cit., p. 118.

<sup>65</sup> Citato in J. R. M. Butler, *Lord Lothian 1882-1940*, cit., p. 47.



fifty years has involved many complicated adjustments of old political machinery to changing conditions. The tendency towards equality of status was both right and inevitable. <sup>66</sup>

Lo Statuto di Westminster siglato nel 1931 sancì *de iure* l'indipendenza di Australia, Canada, Newfoundland, Nuova Zelanda, Sudafrica e dello Stato Libero d'Irlanda, coronando così l'avvenuta evoluzione dell'impero britannico.

Durante gli anni Trenta e Quaranta del Novecento spettò dunque al *Commonwealth* il farsi archetipo di un modello di Stato multinazionale, capace di unire gruppi umani trascendendo le diversità culturali di ognuno<sup>67</sup>. I tentativi più esaurienti di concettualizzare le potenzialità ecumeniche del *Commonwealth* furono prodotti da Lionel Curtis. Quest'ultimo rappresenta, insieme a Lothian, una personalità fondamentale per la promozione del pensiero federalista in terra britannica, impegno al quale dedicò tutta la sua carriera di funzionario e uomo pubblico.

La formazione politica e intellettuale di Curtis era avvenuta a fianco di Lord Milner, guida dell'Alto Commissariato per il Sudafrica dal 1897 al 1905, che egli servì in qualità di segretario. Durante gli anni di servizio in Sudafrica Curtis incontrò Philip Kerr, il futuro marchese di Lothian, ed altri funzionari dell'amministrazione coloniale sostenitori di una "più stretta unione" (*closer union*) tra l'impero e i suoi possedimenti. Fu, insomma, l'esperienza coloniale sudafricana a formare le convinzioni federaliste di quei giovani. Anni dopo, nel 1939, Curtis ricordò l'incontro decisivo con il *The Federalist* americano, alla cui conoscenza egli pervenne grazie alla biografia di Alexander Hamilton, scritta dall'amico F.S. Oliver.

Una lezione preziosa per i contemporanei quella di *The Federalist*: "It showed us how systems based on compact between sovereign States lead to disaster"<sup>68</sup>.

Nel 1909 Curtis e Kerr animarono il gruppo denominato *Round Table Movement*, il cui obiettivo era quello di sensibilizzare la classe dirigente e l'opinione pubblica britannica sulle riforme costituzionali ritenute necessarie per l'impero coloniale e che, secondo Curtis e compagni, avrebbero dovuto culminare con l'instaurazione di un parlamento imperiale<sup>69</sup>. Il futuro premio Nobel per la pace del '47 rientra dunque a pieno titolo in quel gruppo di intellettuali, politici e uomini delle istituzioni che, nel pieno dell'età edoardiana, elevarono la teoria federale al rango di uno argomenti centrali del dibattito

---

<sup>66</sup> Cfr. "Inter-Imperial Relations Committee. Note by the Lord President of the Council", in [www.nationalarchives.gov.uk](http://www.nationalarchives.gov.uk).

<sup>67</sup> T. Tagliaferri, *Dalla Greater Britain al World Order*, cit., p. 206.

<sup>68</sup> L. Curtis, *World Order*, in «Royal Institute of International Affairs 1931-1939», vol. 18, n. 3, 1939, p. 304.

<sup>69</sup> J. Kendle, *Federal Britain*, cit., pp. 80-81.

politico, conquistandole una forte popolarità anche per gli anni a venire. Michael Burgess ritiene infatti che nel 1918 l'idea federale era talmente dibattuta da poter essere considerata una sorta di *Zeitgeist*<sup>70</sup>.

Lionel Curtis fece tesoro degli insegnamenti hamiltoniani anche durante il periodo che lo vide a Parigi, nel 1919, in qualità di consigliere della delegazione britannica per le questioni concernenti la costituenda Società delle Nazioni. La presenza di Curtis era stata espressamente richiesta da Lord Robert Cecil, all'epoca sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, ma egli non fu l'unica personalità proveniente dagli ambienti federalisti. Anche Philip Kerr era presente, in qualità di segretario personale del Primo Ministro Lloyd George, ed ebbe modo di svolgere un ruolo attivo nel dibattito sulle caratteristiche finali della Società delle Nazioni. L'organismo partorito dalla conferenza intergovernativa non mancò tuttavia di suscitare le delusioni di Curtis, il quale notò in seguito che:

The Covenant was a close counterpart of the Articles of Confederation which *The Federalist* has shown to be unworkable. I feared that, like the Confederation, it would lead to unimagined and unforeseen troubles.<sup>71</sup>

Nel 1938 (anno in cui fu oltretutto impegnato in una serie di viaggi in Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti che gli diedero modo di saggiare l'opinione pubblica, notando come questa attribuisse i fallimenti della politica ai singoli individui anziché al sistema che essi rappresentavano<sup>72</sup>) Curtis pubblicò il suo *magnum opus* intitolato *Civitas Dei: The Commonwealth of God*, in cui l'instaurazione di un governo sovranazionale viene indicato come il giusto compimento della storia umana<sup>73</sup>.

La sua riflessione sul passaggio dallo Stato-nazione ad un *Commonwealth* sovranazionale traeva ispirazione, da una parte, dalla accentuata sensibilità religiosa dell'autore, venata di un forte accento millenaristico, per cui l'avvento di una federazione sovranazionale ("Divine Commonwealth") era concepita come lo strumento politico che avrebbe concretizzato il nuovo patto tra Dio e l'uomo. Dall'altra, derivava dalla convinzione secondo cui "la società umana funziona al suo meglio quando è capace e libera di adattare le proprie strutture alle condizioni in divenire"<sup>74</sup>. Pertanto, in una realtà caratterizzata da un

---

<sup>70</sup> M. Burgess, *The British Tradition of Federalism*, cit., p. 105.

<sup>71</sup> L. Curtis, *World Order*, cit. p. 306.

<sup>72</sup> "Is it not time, I ask, that we stop distributing blame to statesman, and examine the system, or want of system, they are asked to operate? Is it not time that we [...] try to diagnose before we begin writing prescriptions?", ivi, p. 307.

<sup>73</sup> T. Tagliaferri, *L'idea di "impero" nella storiografia britannica del secondo Ottocento*, cit., p. 138.

<sup>74</sup> L. Curtis, *The Commonwealth of Nations*, MacMillan and Co., Londra, 1916, p. 11.

sempre più costante processo di integrazione, la frammentazione delle comunità in Stati-nazione separati non costituiva altro che un grande ostacolo per l'avvento della *Civitas Dei*.

Per Curtis, come per altri sostenitori del federalismo dopo di lui, diventava prioritario iniziare a concepire le relazioni internazionali come il rapporto dinamico tra le parti di un tutto organico. Di sicuro, pensando allo scoppio del secondo conflitto mondiale, la sua convinzione del rischio di “tornare indietro” possedeva un'estrema preveggenza:

Nello sviluppo della civiltà abbiamo ora raggiunto uno stadio oltre il quale non si può progredire, ma siamo condannati a tornare indietro, finché non scopriamo i mezzi per passare dallo Stato nazionale a quello internazionale, lo Stato nel più vero e più pieno senso della parola.<sup>75</sup>

L'umanità avrebbe potuto muoversi in questa direzione solo compiendo una rinuncia fondamentale: ovvero abdicando alla religione del nazionalismo. Ciò avrebbe implicato, in secondo luogo, ammettere che lo Stato-nazione non era che una forma dell'organizzazione umana, lungi dall'esaurire o dal ridurre a sé tutte le altre. Con Curtis il federalismo si arricchisce di una componente finalistica importante, poiché esso viene descritto come la forma politica che condurrà la società al compimento supremo del proprio fine, ovvero all'instaurazione del “divino” *Commonwealth*:

I believe [...] that sooner or later men will rise to the new idea that two or more nations, without losing their characteristics or freedom, can unite in one international State, can erect one federal government responsible to all their citizens [...] for maintaining peace between themselves, and also between themselves and the world [...] I believe that the nations so united in one international State would presently find they had attained a higher degree of freedom. In a few generations other States would be eager to enter the federation, and the process of accretion, once started, would advance more rapidly than man are now able to conceive.<sup>76</sup>

Il federalismo di Curtis, benché concepito come un progetto di realizzazione allo stesso tempo storica e spirituale dell'intero genere umano, aveva delle radici geograficamente precise, rintracciabili nella tradizione federalista americana e britannica. Era naturale che il suo punto di riferimento, sia politico sia culturale, fosse la civiltà anglosassone e il *Commonwealth*, che ne costituiva la più moderna espressione.

Nell'esposizione l'accento cadeva pertanto su quello che era il compito del popolo inglese, compreso il ramo americano della stirpe. Gran Bretagna e Stati Uniti risultavano come i due poli di una medesima civiltà, vincolati tra di loro

---

<sup>75</sup> L. Curtis citato in L. Levi, G. Montani, F. Rossolillo (a cura di), *Tre Introduzioni al federalismo*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 2005, p. 147.

<sup>76</sup> L. Curtis, *World Order*, cit., p. 308.

da ciò che Lord Lothian definì “great common heritage”.<sup>77</sup> Era infatti opinione diffusa negli ambienti diplomatici britannici che una tale affinità culturale non poteva che avere, quale necessario corollario politico, una salda alleanza tra i due grandi Stati mondiali. In *Civitas Dei*, non a caso, è proprio il recupero del senso di una comune identità e di una medesimo compito storico, da parte di Gran Bretagna e Stati Uniti, a costituire il preludio della federazione mondiale<sup>78</sup>.

In conclusione possiamo individuare un filo rosso che percorre la teoria federale britannica dal finire del XIX secolo ai primi trent'anni del XX e ci permette di riscontrare delle somiglianze in analisi tra di loro distanti nel tempo, come lo sono quelle di Seeley e Curtis. Sullo sfondo risalta innanzitutto la specificità del rapporto istituzionale fra la Gran Bretagna e il suo impero, sia nella forma coloniale che in quella inedita del *Commonwealth*, tanto da far sì l'impero britannico venisse considerato, anche in epoche assai distanti fra loro, un ammirevole pioniere nella sperimentazione di legami politici tra madrepatria e domini. A questa capacità di collaudare strategie inedite al proprio interno si collega poi un secondo elemento ricorrente di riflessione e di proposta: ovvero il concepire l'impero britannico come paradigma per la trasmutazione della sovranità, da nazionale ad ecumenica, in una prospettiva di ricongiungimento pacifico dell'umanità. La *Greater Britain* e il *Commonwealth* incarnano così, entrambi, un modello di sovranità organica, coesa, ma allo stesso tempo plastica, in quanto estesa su territori eterogenei per posizione, storia e tradizioni. Quest'ultima, sia nel federalismo imperiale di Seeley sia in quello mondiale di Curtis veniva eletta ad alternativa provvidenziale alla sovranità assoluta degli Stati-nazione.

Si è giunti così all'apice di quella che ci è parso essere la dimensione più interessante delle teorie imperiali britanniche, ovvero il pensare l'impero non solo come strumento di potere che impone il controllo di un popolo su gli altri, ma anche come primo passo verso un innovativo modello di associazione multinazionale, libero dalle logiche aggressive e concorrenziali degli Stati-nazione.

Tuttavia, come vedremo nel paragrafo conclusivo, tali concezioni apertamente federaliste, per quanto recepite nel continente europeo dalle

---

<sup>77</sup> P. Kerr, *The Political Situation in the United States*, in «Journal of the British Institute of International Affairs», vol. 2, n. 4, 1923, p. 148.

<sup>78</sup>Il federalismo di Curtis potrebbe essere definito, usando una categoria moderna, come atlantista. Caratteristica della corrente federalista britannica del XX secolo sarà proprio il suo essere divisa tra una corrente atlantista e una corrente europeista, favorevole alla creazione di un'unione federale tra la Gran Bretagna e gli Stati europei continentali. Per le differenze tra questi due approcci si veda A. Bosco, *Federal Union e l'unione franco-britannica: il dibattito federalista nel Regno Unito dal patto di Monaco al crollo della Francia 1938-1940*, Il Mulino, Bologna, 2009.

personalità più lungimiranti, proprio perché convinte dalla critica allo Statonazione *superiorem non recognoscens*, inizieranno progressivamente ad affievolirsi al di là della Manica. Paradossalmente ciò avverrà proprio nel momento in cui le condizioni geopolitiche del mondo post-1945 (e dell'Europa in particolare) si sposteranno con decisione verso strategie di integrazione sovranazionale.

In effetti, risulta alquanto difficile dimenticare che nell'Inghilterra degli anni Trenta e Quaranta era stato molto attivo un movimento di opinione animato da intellettuali di rilievo, quali Barbara Wotton, William Beveridge, Lionel Robbins, il giovane Harold Wilson. Vale a dire 'Federal Union', su cui si rimanda al precedente contributo uscito in questa rivista nel numero di ottobre-dicembre 2014. Dall'interno del detto movimento, e in particolare dal suo *Constitutional Committee*, sortirono circostanziati progetti di unione federale europea (paesi del Commonwealth compresi) corredati di precise soluzioni istituzionali. Fra di essi, il più approfondito, formulato dal giurista e accademico Ivor Jennings, venne reso pubblico precisamente nell'anno 1940, come ideale soluzione alternativa al conflitto europeo-mondiale appena esploso. Per non dire che sempre in quell'anno Winston Churchill propose al governo francese attaccato dai nazisti il celebre progetto di unione parlamentare-federale fra i due Paesi.

Forse che, una volta conclusa la guerra con indubbio successo, ma con ancor maggiore supremazia statunitense, la lungimiranza inglese restava troppo dipendente dalla *Greater Britain* e dalla nostalgia dell'impero? Certo, resta curioso che i progetti inglesi di federazione europea, compresi quelli proposti alla vigilia del secondo conflitto mondiale, includessero sempre nel novero degli stati membri anche le ex colonie di Sua Maestà. Quasi da pensare che solo in questo modo l'egemonia inglese sull'Europa potesse perpetuarsi con relativa facilità. E anche, al tempo stesso, che, grazie alla *Greater Britain*, il Vecchio Mondo avrebbe potuto mantenere una dimensione mondiale che altrimenti persa definitivamente.

Di sicuro, con la conclusione del secondo conflitto mondiale, e con l'eccezione di qualche nuova sortita churchilliana, il federalismo inglese avrebbe conosciuto un netto ridimensionamento, fino a diventare (con commendevoli, singole eccezioni) quasi silente, malgrado fosse stato esportato con successo, si è detto, fra intellettuali e politici di tutto il continente.

*Il peso dell'eredità imperiale: la Gran Bretagna tra Commonwealth e Comunità Europee nel secondo dopoguerra*

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento la Gran Bretagna, pur

essendo uscita dalla guerra vittoriosa, sembra ripiegare su se stessa seguendo una politica estera conservativa. Il *Commonwealth* non viene più considerato come modello da esportare nel resto del mondo, al fine promuovere un processo di integrazione pacifica tra nazioni. Al contrario, il modo in cui il discorso politico britannico del secondo dopoguerra tende a presentare i vincoli morali, ideologici e commerciali che tengono insieme il *British Commonwealth of Nations* tradisce la tendenza a concepire l'appartenenza della Gran Bretagna al *Commonwealth* in termini esclusivi. Diventa il fattore che preclude a Londra la possibilità di stabilire rapporti con le istituzioni comunitarie che si vanno assemblando nell'Europa continentale.

Che al momento della creazione delle Comunità europee la condizione politica e morale della Gran Bretagna fosse ben diversa da quella dei restanti Paesi europei è fatto ben noto. Nell'Europa continentale l'idea della sovranità nazionale era uscita del tutto disonorata dopo le degenerazioni totalitarie del fascismo e del nazismo, laddove nelle isole britanniche essa godeva di ottima salute. Se da un punto di vista materiale il secondo conflitto mondiale aveva prostrato la Gran Bretagna, non aveva certo piegato la sua autostima; piuttosto quest'ultima ne era uscita rafforzata in alcune delle sue più importanti convinzioni. La Gran Bretagna era a pieno titolo vincitrice della guerra, tant'è che nel dibattito pubblico seguiva a rappresentarsi come potenza mondiale e guardava al proprio Stato-nazione come a un'istituzione uscita illesa e nobilitata dalla guerra<sup>79</sup>.

A riprova, benché Winston Churchill in persona si facesse promotore dell'unificazione europea mediante il sostegno al Movimento europeo e la convocazione del celebre congresso dell'Aja del maggio '48, tuttavia il suo ritorno al potere agli inizi degli anni Cinquanta avrebbe confermato l'evidente solipsismo britannico. Ovvero la tendenza a promuovere, al pari degli Usa, l'integrazione del continente, ma senza cessioni di sovranità fino a porsi ad un livello paritario con i paesi membri delle Comunità, poi Unione.

A distinguere ulteriormente, nell'immediato dopoguerra, la Gran Bretagna dal resto d'Europa concorrevano il fatto che era l'unico Paese a vantare un governo socialista, mentre nell'Europa continentale gli incarichi governativi venivano monopolizzati da conservatori e cristiano-democratici. Con le elezioni generali del 1945 il partito laburista ottenne infatti il 48% dei voti e, in virtù del sistema elettorale maggioritario, si vide assegnare due terzi dei seggi parlamentari<sup>80</sup>. Il governo laburista di Clement Attlee passò così alla storia per aver attuato un esteso progetto riformista, ispirato al modello keynesiano di programmazione

---

<sup>79</sup> J. Pinder, *Federal Union. The Pioneers*, Palgrave Macmillan, Londra, 1990.

<sup>80</sup> G. McCulloch, *Labour, the Left, and the British General Election of 1945*, in «Journal of British Studies», vol. 24, n. 4, 1985, pp. 465-489.

economica che trovò nel Piano Beveridge il proprio manifesto. Dal vasto piano di nazionalizzazioni, che guadagnò allo Stato il controllo dei principali settori industriali-finanziari del Paese, passando per la creazione del National Health Service, le riforme plasmarono in maniera innovativa la vita politica e sociale britannica.

E tuttavia il fervore riformista dei laburisti, così audace in certi ambiti, fu più conservatore in altri. Ciò che il primo ministro, Clement Attlee, e il Segretario agli Affari Esteri, Ernest Bevin, decisero di lasciare invariato di fatto fu la politica estera britannica. Come ebbe a dire il segretario di Stato americano James Byrnes, “la posizione della Gran Bretagna non cambiò minimamente con la sostituzione di Churchill e di Eden con Attlee e Bevin. Questa continuità nella politica estera britannica non mancò di impressionarmi”<sup>81</sup>. Il gruppo dirigente laburista, con Bevin in testa, era convinto della necessità di attrarre gli Stati Uniti nell'orbita europea al fine di assicurarsi un solido alleato (nonché un generoso finanziatore per risollevare lo stato dell'economia britannica prostrata dalla guerra) senza il cui appoggio la Gran Bretagna non avrebbe potuto svolgere una politica estera di rilievo sul continente europeo. Al quale proposito non va tuttavia dimenticata la progressiva decostruzione del potere coloniale inglese ad opera del governo di Washington, come la crisi di Suez avrebbe dimostrato con fin troppa evidenza.

Si presentò così una curiosa intesa tra laburisti e conservatori, entrambi concordi nel ritenere, salvo smentite, che solo un “duumvirato” anglo-americano avrebbe costituito una valida *leadership* per l'Europa occidentale, l'unica in grado di impedire che il vuoto di potere creatosi con la fine del secondo conflitto mondiale diventasse l'occasione per un'ulteriore espansione dell'Unione Sovietica. Sotto questo aspetto la politica estera di Bevin altro non era, in linea di massima, che un riflesso della teoria di Churchill sulle tre sfere di influenza in cui la Gran Bretagna era coinvolta e delle quali costituiva il nocciolo: il *Commonwealth* prima di tutto, poi il cosiddetto *English-speaking-World* e, solo in ultima istanza, l'Europa<sup>82</sup>.

Comprensibilmente, la “continuità” che tanto aveva stupito James Byrnes non mancò di suscitare forti polemiche nell'ala sinistra del partito laburista. Tra queste, particolarmente significativa fu quella espressa dal gruppo ‘Keep Left’ formatosi nel maggio del 1947, il quale rappresentò una delle correnti “più significative in seno al partito laburista e, per un certo periodo, perorò la causa

---

<sup>81</sup> J. Byrnes citato in *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, G. Mammarella, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 55.

<sup>82</sup> Cfr. W. Churchill, *Conservative Mass Meeting. A Speech at Llandudno*, 9 ottobre 1948, in *Europe Unite: speeches 1947-1948*, Cassell, Londra, 1950, pp. 416-418.

dell'unità europea"<sup>83</sup>. Il progetto, animato da Richard Crossman, (futuro Segretario di Stato per i Servizi sociali sotto Harold Wilson) e dal deputato laburista Michael Foot, vide partecipare ventuno membri del Parlamento, i quali sottoscrissero una lettera indirizzata ad Attlee, invocando l'adozione di una politica estera radicalmente diversa e meno conservativa, che rendesse la Gran Bretagna parimenti autonoma tanto dagli Stati Uniti quanto dall'Unione Sovietica e la mettesse alla guida di uno schieramento europeo unificato:

To democratic socialists the emerging superpowers were both suspect: one for its competitive economic practices and the foreign policy to which they allegedly gave rise, the other for its repressive political activities both at home and abroad. Bevin's policy, rather than aligning Britain with the U.S., should chart a middle way between America and Russia.<sup>84</sup>

Di fronte a un quadro internazionale che si andava ormai stabilizzando lungo la linea del confronto tra il blocco occidentale e quello orientale, i laburisti di 'Keep Left' suggerivano di abbandonare la tradizionale prospettiva atlantista in favore di una politica estera di indirizzo europeista. Secondo tale progetto, l'Europa, guidata dalla Gran Bretagna socialdemocratica, avrebbe potuto porsi come alternativa politica a USA e URSS. Si trattava, insomma, dell'idea di un'Europa "terza forza", che non mancò di affascinare anche altri partiti della sinistra europea. I sostenitori dell'iniziativa 'Keep Left' ritenevano che l'Europa non avrebbe dovuto adeguarsi acriticamente al bipolarismo ostile che si era creato tra USA e URSS a meno di non voler rischiare una nuova guerra mondiale:

We cannot expect that the tension between Russia and America will be reduced in the immediate future, and we shall probably have to plan on the assumption that no agreement between them is likely for some time either on the control of atomic energy or on large-scale disarmament. It will be an uneasy and dangerous sort of world [...] No European nation will be any safer for taking shelter in either an anti-American or anti-Russian *bloc*. The security of each and of all of us depends on preventing the division of Europe into exclusive spheres of influence.<sup>85</sup>

La minoranza europeista del partito laburista riteneva che l'integrazione europea avrebbe dovuto procedere proprio dal settore che, negli anni di formazione della Comunità europea, contribuì a suscitare le maggiori criticità: quello della politica di difesa. Francia e Gran Bretagna venivano indicate come

---

<sup>83</sup> W. Lipgens, *Documents on the History of European Integration: the Struggle for European Union by Political Parties and Pressure Groups in Western European Countries, 1945-1950*, Walter de Gruyter & Co., Berlino, 1988, p. 673.

<sup>84</sup> J. Schner, *Hopes Deferred or Shattered: the British Labour Left and the Third Force Movement, 1945-1949*, in «The Journal of Modern History», vol. 56, n. 2, 1984, pp. 197-226.

<sup>85</sup> W. Lipgens, *Documents on the History of European Integration*, cit., p. 675.



le due nazioni alle quali sarebbe spettato il compito di avviare consultazioni intergovernative al fine di delineare un comune sistema di sicurezza europeo, al quale si sarebbero poi uniti gli altri Stati. Agli occhi degli autori del progetto, il quale fu in seguito sistematizzato e pubblicato nel *pamphlet* intitolato *Keep Left*,<sup>86</sup> si sarebbe dovuto cercare di “espandere l'alleanza anglo-francese in un patto di sicurezza europeo e di annunciare tanto la nostra disponibilità quanto quella delle altre nazioni europee a rinunciare alla produzione e all'utilizzo della bomba atomica”.

Il *pamphlet* concludeva affermando che “solo un'Europa unita, forte abbastanza da scoraggiare [un eventuale] aggressore, ma capace di rinunciare volontariamente all'arma offensiva più letale della guerra moderna, costituirebbe la miglior garanzia per la pace mondiale”<sup>87</sup>.

Il modello di integrazione europea ipotizzato da ‘Keep Left’ non aveva molto in comune con le correnti più in voga del pensiero europeista, quali il funzionalismo e il federalismo, derivando semmai dall'originario spirito internazionalista del movimento operaio. Un sostenitore dell'iniziativa, il deputato laburista William Warbey, descrisse la cosiddetta terza forza europea come una creatura eminentemente socialdemocratica, nata dai rapporti amichevoli e progressivamente sempre più stretti tra i partiti socialisti d'Europa<sup>88</sup>.

Ciononostante le aspettative di un'Europa unita e autonoma in politica estera, guidata da una coalizione sovranazionale della sinistra riformista, con l'Inghilterra nel ruolo di *leader*, furono disattese malgrado le elezioni generali del '45 avessero sancito l'acme del partito laburista. Se nel resto d'Europa i partiti socialisti si distinsero in linea di massima per la ricerca di politiche comuni fra i governi europei, nella convinzione che bisognasse collocare la rinascita economica e sociale europea al di fuori delle frontiere nazionali<sup>89</sup>, la maggioranza del ‘Labour Party’ non sposò affatto tale posizione. Il laburista Hugh Gaitskell era convinto che sostenere l'unificazione europea fosse l'atto simbolico con cui la Gran Bretagna avrebbe abdicato spontaneamente al ruolo di potenza mondiale<sup>90</sup> per diventare una potenza regionale, di eguale rango

---

<sup>86</sup> Il testo completo apparve per la prima volta sul quotidiano *New Statesman* nel maggio del 1947.

<sup>87</sup> Ivi, p. 676.

<sup>88</sup> J. Schner, *Hopes Deferred or Shattered*, cit., p. 201.

<sup>89</sup> La costruzione comunitaria fu sostenuta anche dalla SFIO di Guy Mollet e dal PSI nella fase successiva al passaggio dal patto di unità d'azione al patto di unità di consultazione con il PCI.

<sup>90</sup> Lo storico J.G.A. Pocock sintetizzò il processo di “europeizzazione” della Gran Bretagna definendolo il risultato di una duplice sconfitta derivata, in primo luogo, dalla perdita della dimensione oceanica-imperiale del potere e, in secondo luogo, dall'impossibilità di assolvere un ruolo da grande potenza sia nel vecchio continente che nei territori extraeuropei, cfr. J. G.A.

rispetto agli altri Stati che dalla guerra erano usciti sconfitti:

Are we forced to go into Europe? The answer to that is, no. Would we necessarily, inevitably, be economically stronger if we go in, and weaker if we stay out? My answer to that is also no [...] If I were a little younger today, and if I were looking around for a cause, I do not think I should be quite so certain that I would find it within the movement for greater unity in Europe. I would rather work for the Freedom from Hunger Campaign, I would rather work for War on Want, I would rather do something to solve *world problems* [corsivo aggiunto].<sup>91</sup>

Con il passare degli anni, specie dopo il ritorno dei conservatori al potere nel '51, anziché svolgere un ruolo di pioniere nell'unificazione politica del continente la Gran Bretagna, come accennato, assunse, rispetto al processo di integrazione europea, un ruolo di antagonista. La diffidenza con cui sul finire degli anni Quaranta la Gran Bretagna considerava le iniziative politiche che avrebbero portato alla nascita delle Comunità europee dipendeva da numerosi fattori. Il fatto che tali progetti fossero studiati in Paesi guidati dai conservatori (al cui interno le strategie di ricostruzione seguivano un modello economico tendenzialmente liberista, rispetto ai grandiosi progetti di statalizzazione sostenuti dai laburisti inglesi) e la convinzione di poter continuare a fare affidamento su quel legame transatlantico che univa Londra a Washington sono due fattori importanti che aiutano a comprendere la distanza che il governo britannico desiderò porre tra sé e i nascenti organismi europei.

Tuttavia la causa principale andrebbe probabilmente ricercata nell'eredità imperiale della Gran Bretagna, la quale sopravviveva nei legami di dipendenza tra la Gran Bretagna e i Paesi del *Commonwealth*, in rapporti, cioè, che affondavano nella storia, coinvolgevano tanto l'immagine di potenza mondiale che i britannici avevano della propria patria, quanto aspetti più pragmatici legati alle relazioni commerciali privilegiate esistenti tra Londra e i paesi associati. Per buona parte dell'*establishment* e dell'opinione pubblica il vincolo che univa i membri del *Commonwealth* era considerato inalienabile. Anthony Eden, ex Segretario di Stato agli Affari esteri e futuro Primo Ministro nella rovinosa vicenda di Suez, non ne fece certo un mistero quando nel 1949, nel corso di una intervista rilasciata a *Le Monde*, affermò che per il popolo britannico la partecipazione a iniziative di cooperazione sovranazionale in Europa non poteva mettere in discussione, o indebolire in alcun modo il legame

---

Pocock, *History and Sovereignty: The Historiographical Response to Europeanization in Two British Cultures*, in «Journal of British Studies», vol. 31, n. 4, 1992, p. 362 e ss.

<sup>91</sup> H. Gaitskell, in *Britain and the Common Market. Texts of speeches made at the 1962 Labour Party Conference by the Rt. Hon. Hugh Gaitskell M.P. And the Rt. Hon. George Brown M.P.*, Londra, Labour Party, pp. 3-23.

tra la Gran Bretagna e il resto del *Commonwealth*<sup>92</sup>.

Il 3 giugno 1950, il Segretario di Stato per le Relazioni con il *Commonwealth*, al tempo Patrick Gordon Walker, presentò un rapporto sulle ripercussioni che un eventuale ingresso della Gran Bretagna nella CECA, prefigurata nella dichiarazione Schuman del 9 maggio precedente, avrebbe avuto sulle relazioni interne al *Commonwealth*. Le conclusioni del rapporto erano del tutto in armonia con quanto dichiarato da Eden appena un anno prima. Stando a quanto si legge nel *memorandum*, la condotta inglese mantenuta all'interno delle trattative per una "closer union" tra i Paesi europei, si ispirava a due principi fondamentali:

- a) the need to play our full part – and, indeed, to take the lead – in revivifying Europe, while at the same time
- b) not engaging ourselves in anything which was likely to do damage to our relationship with other Commonwealth countries.<sup>93</sup>

La Gran Bretagna veniva così a trovarsi incastrata tra due esigenze. Da una parte, quella di svolgere un ruolo di primo piano all'interno del concerto continentale; dall'altra quella di mantenere con scrupolosa cura l'unità commerciale, storica e ideologica che il *Commonwealth* incarnava. La questione aveva più a che fare con problemi di ordine economico e politico che non con i sentimentalismi di una potenza decadente incapace di accettare il declino del proprio impero. Come il *memorandum* non mancava di notare, i membri del *Commonwealth* sarebbero stati certamente contrariati dal fatto che l'intera industria siderurgica britannica fosse posta sotto il controllo legislativo di un'istituzione autonoma dai governi centrali quale avrebbe dovuto essere la CECA.

Tale eventualità, agli occhi dei governi dei paesi del *Commonwealth*, metteva a repentaglio lo scambio di materie prime e beni manifatturieri sulla base di tariffe agevolate che intercorreva tra di essi fin dai tempi degli accordi di Ottawa (1932). Per i *dominion*, insomma, l'attrazione della Gran Bretagna nell'orbita dell'Europa unificata comportava il tramonto del sistema della preferenza imperiale e di quell'artificiale competitività economica che quest'ultimo conferiva loro. Inoltre, se davvero l'esperimento di integrazione settoriale rappresentato dalla CECA si fosse sviluppato secondo i desideri e le aspettative degli schieramenti più convintamente europeisti, era probabile che

---

<sup>92</sup> A. Eden, *Great Britain, Europe and the Commonwealth*, «Le Monde», 24 dicembre 1949.

<sup>93</sup> Memorandum by the Secretary of State for Commonwealth Relations. Integration of Western European Coal and Steel Industries: Commonwealth Implications, July 3<sup>d</sup> 1950, The National Archives of the United Kingdom, Prime Minister's Office: Correspondence and Papers, 1945-1951, PREM 8. Parts I-II: Schuman Plan, 1950-51, PREM 8/1428.

da una cooperazione di tipo economico si sarebbe presto transitati verso un'integrazione politico-istituzionale, federale e sovranazionale. Nel momento in cui gli Stati europei si fossero trovati nella condizione di condividere non soltanto risorse materiali ma anche responsabilità politiche, i rapporti tra Gran Bretagna e *Commonwealth* sarebbero stati pesantemente alterati se non del tutto estinti.

Un simile esito non poteva essere accolto dalla strategia estera laburista, per la quale (al pari di quanto asserivano i conservatori, peraltro interessati al libero scambio con i paesi europei) la Gran Bretagna doveva restare una potenza autonoma. Perché ciò accadesse la Gran Bretagna poteva contare solo sul peso e sul prestigio del proprio impero quale valido contrappeso da opporre ai giganti americano e sovietico. Il *memorandum* raccomandava perciò, in primo luogo, di tenere costantemente aggiornati gli altri governi del *Commonwealth* sui futuri sviluppi concernenti il Piano Schuman e, in secondo luogo, di orientare il dibattito con i Paesi dell'Europa continentale affinché la costituenda autorità per il carbone e l'acciaio non avesse carattere sovranazionale, né tanto meno poteri legislativi.

I calcoli politici britannici sarebbero stati così perfettamente assecondati, poiché la Gran Bretagna non sarebbe rimasta ai margini dell'Europa, ma avrebbe preso parte alla costituzione della Comunità europea, riuscendo tuttavia a manovrare in modo tale che nessuna forma di integrazione con i Paesi dell'Europa continentale mettesse a repentaglio l'armonia interna e gli interessi vitali del *Commonwealth*.

A scheme, broadly along these lines, would be seen as playing its part in the general effort to restore European economy without raising the fear of Britain's being ultimately swallowed up in the Continent and cutting her ties with the Commonwealth.<sup>94</sup>

L'accento che il discorso storico-politico britannico pose sull'importanza dei vincoli morali, ideologici e commerciali che tenevano insieme il *British Commonwealth of Nations*, illustra adesso una tendenza a concepire l'appartenenza della Gran Bretagna al *Commonwealth* in termini esclusivi: essendo parte di quella composita organizzazione multinazionale, la Gran Bretagna si precludeva la possibilità di associarsi a una comunità simile il cui centro, tuttavia, era costituito dall'Europa occidentale.

Per concludere, possiamo notare come la cultura politica britannica fu capace di elaborare un'originale teoria delle relazioni internazionali in cui discorso imperiale e teoria federale intrattengono un fitto dialogo. In un periodo storico in cui l'assoluta autodeterminazione nazionale era annoverata tra i più

---

<sup>94</sup> *Ibidem*.

alti valori politici, alcuni autori seppero stabilire un originale nesso tra la realtà del dominio imperiale britannico e le esigenze di trasformazione di un mondo sempre più globalizzato e tuttavia ancora fondato sull'instabile sistema della *balance of power*. Ciò che fu considerato esemplare nell'organizzazione dei rapporti tra Gran Bretagna e *settler colonies* era il fatto che esse, pur essendo "comunità autonome eguali per status" avevano spontaneamente deciso di rinunciare a una parte della propria sovranità nazionale, di sottostare a un medesimo vincolo di fedeltà (in questo caso rappresentato dalla Corona) e di affrontare di comune accordo la discussione delle materie vitali per la sopravvivenza dell'impero.

Come sostenne, sul finire degli anni Quaranta, Lord Altrincham:

It is therefore the British Empire alone which has held nation-states together in effective unity up to the present time. Despite their sovereign independence of each other, its member have preserved a sense of responsibility to each other and to the system out of which they grew; and they were thus inspired by a common impulse to act together instantaneously in defense of it.<sup>95</sup>

Ancora nel *present time*, insomma, la forma imperiale britannica veniva vissuta e indicata da autorevoli sudditi di Sua Maestà come il soggetto politico che era riuscito laddove altri avevano fallito: ovvero nel conciliare autonomia e sovranazionalità, nel combinare unità e diversità.

Un modello fortunato che il Regno Unito non era tuttavia più disposto a esportare e promuovere nell'Europa entrata nel processo di costruzione di un proprio assetto a vocazione federale e sovranazionale.

---

<sup>95</sup> Lord Altrincham, *The British Commonwealth and Western Union*, in «Foreign Affairs», vol. 27, n. 1, 1948, p. 604.